Italia in cerca d'autore

● Forlani fa il governo, la Fiat fa l'accordo, la regina d'Inghilterra lascia il Bel Paese fra ali di folle plaudenti che sventolano l'Union Jack; impiegati e operai graduati, da Torino a Termini Imerese, gridano alla Nazione il loro desiderio di non scioperare e si dichiarano disposti, pur di lavorare, ad essere licenziati dai padroni.

L'Italia degli anni '80 comincia a definire sé stessa: è meno ricca di quanto gli anni '60 avevano fatto credere, è meno socialista di quanto gli anni '70 avevano fatto sperare, è meno compatta di come le grandi mobilitazioni per l'unità sindacale o per il Viet Nam l'avevano mostrata, è infinitamente più complessa e articolata di come gli schemi sociali e politici su cui partiti e governi si sono sempre mossi, l'avessero mai disegnata. E' un'Italia in cui confusione di idee, scetticismo ed esasperazione rischiano continuamente di spingere il quadro politico fuori dai ristretti equilibri sui quali è ridotta la dialettica democratica.

Se i connotati di questa Italia cominciano ad emergere con qualche chiarezza, rimane grave, anzi più grave che mai, l'incertezza delle prospettive, e l'alibi interclassista di cui la Democrazia Cristiana si è tradizionalmente servita per conservare il proprio potere non è più sufficiente a garantire i livelli minimi per la convivenza sociale e per il funzionamento dell'economia. L'Italia degli anni ottanta è pirandellianamente « in cerca d'autore », in cerca di canali istituzionali attraverso i quali esprimere le proprie conflittualità, mettere a frutto le proprie risorse, procedere a quella trasformazione che è ormai condizione di sopravvivenza.

In questa difficile e pericolosa congiuntura, *l'insistenza di chi, dalle colonne* dei giornali, seguita ad attribuire « universalità » al valore dei conti aziendali, non si sa se definirla grottesca, criminale o patetica. Chi nega che i conti dell'azienda debbano essere sani e in attivo? La differenza — profonda, « storica » differenza — rispetto al passato, è che oggi quei conti debbono quadrare senza creare disoccupazione, senza discriminare gli operai, senza sconvolgere il territorio, senza penalizzare chi vive del proprio lavoro e non possiede rendite da capitale o da altro. Se queste condizioni sembrano incompatibili con le necessità del bilancio aziendale, significa che l'azienda dovrà organizzarsi in maniera diversa, costruendo i suoi modelli produttivi in funzione della forza e della consapevolezza raggiunte dalla classe operaia.

Incoraggiati e sostenuti da intere schiere di maestri del pensiero, viceversa, quelli che Fortebraccio definisce « lorsignori » scelgono altre vie, per essi meno faticose e più consone ad abitudini non dimenticate: scelgono il tentativo di dividere la classe operaia, di alimentare le fratture nelle organizzazioni sindacali, di sponsorizzare il corporativismo montante nel clima di « riflusso » da loro stessi costruito.

E' presto per dire con cognizione di causa il modo in cui il governo Forlani vorrà fare politica in questa fase del dopo-Fiat: sembra tuttavia certo che non è questo governo, l'*autore* di cui l'Italia è in cerca. Condizionato — e come potrebbe non esserlo? — dalla maggioranza DC, vincolato dal protagonismo di Craxi alle opzioni socialiste ormai esplicitamente espresse a favore di ceti medi che sempre più rassomigliano a certe maggioranze silenziose, Forlani mostra tuttavia di voler mantenere un dialogo con i comunisti. *Potrà anche essere sincero, ma è* legittimo chiedersi cosa abbia da dire ●

Fra politica e poker

di Luigi Anderlini

L'esperienza diretta, personale e traumatica che mi porto dentro delle cose di casa socialista mi fa correre il rischio, in un momento in cui il nuovo patto di consultazione tra PSI e PSDI si colloca al centro della nostra cronaca politica, di dare degli avvenimenti una versione accentuatamente partigiana e polemica.

Mi sembra d'altra parte che l'aver militato nel PSI dal '46 al '66, l'aver vissuto a un certo livello di responsabilità le vicende che stanno tra il '62 e il '66 (nascita e morte del centro sinistra riformatore) mi obblighi — oggi che una vicenda almeno apparentemente analoga torna a mettersi in moto — a qualche considerazione sull'argomento visto anche che la mia esperienza non è poi tanto personale se essa trova significative corrispondenze nell'animo di una larga fascia di militanti che nel corso degli ultimi decenni hanno trovato modi diversi da quello della appartenenza al PSI per continuare la loro battaglia socialista.

Quando la sera del 7 ottobre è arrivata la notizia dell'incontro PSI-PSDI e della firma del relativo protocollo non ho potuto fare a meno di tornare con la memoria al 1957, a Pralognan. A parte la diversa statura dei protagonisti (non me ne vorranno Craxi e Longo se li considero, per quanto hanno fatto finora, di qualche spanna inferiori a Nenni e Saragat), a parte la diversa situazione politica generale (di cui parleremo) i due episodi hanno un dato non marginale in comune: sono dei colpi a sorpresa, nascono all'improvviso, dalla decisione di due leaders; né i gruppi dirigenti e tanto meno la base dei due partiti ne sono avvertiti. Invertono bruscamente una tendenza in atto senza che se ne dia una spiegazione plausibile.

Ricordo le rampogne furiose di Lussu all'indomani di Pralognan, dove Nenni non aveva tuttavia firmato nessun documento e le caute riserve di Mazzali (« Adelante, Pedro, con juicio »).

Proprio per questo carattere di spregiudicatezza, di manovra condotta soprattutto a titolo personale, i due episodi hanno sollevato notevole clamore

come c'era d'attendersi, da parte di una stampa volta a dare risalto soprattutto ai momenti appunto personalistici, manovrieri, intriganti della nostra vita politica.

Nessuno mi pare abbia invece sufficientemente sottolineato come questo carattere dell'operazione ne metta in evidenza (oggi come 23 anni fa) l'estrema fragilità. Si può costruire qualcosa di duraturo e di impegnativo, un partito, un'area che voglia, non dico fare il socialismo, ma « resistere allo strapotere democristiano », se nella operazione non sono saldamente impegnate le coscienze, il lavoro di coloro che alla base, nella realtà di ogni giorno di quel progetto dovrebbero farsi protagonisti? E' vero che Longo (il quale molto probabilmente agli obiettivi dichiarati della operazione non crede) si è affrettato a precisare che organizzativamente non bisogna creare confusioni; che di « unificazione » non è proprio il caso di parlarne (visto anche l'esito sciagurato che ebbe quella del '66).

Che cosa è dunque questo « patto di Montecitorio » improvvisamente fiorito in queste prime settimane di autunno?

Per la verità a me pare più facile (e più istruttivo) dire anzitutto quello che non è.

Non è un fatto politicamente impegnativo nel senso che, privo di radici, potrà anche produrre grossi effetti di risonanza nella cronaca politica, ma non sposterà di molto l'equilibrio reale del potere in Italia.

Non è il tentativo di dare vita ad una socialdemocrazia seria sul tipo di quelle che esistono nel nord Europa. Una operazione di questo genere in Italia non può prescindere dal PCI e dovrebbe necessariamente escludere il partito di Longo che tra le socialdemocrazie si avvicina casomai a quella che nel Portogallo collabora con Sã Carneiro, cioè con la destra conservatrice dichiaratamente antisocialista.

Non è il tentativo di creare un'area di riferimento per sostituire nella guida del Paese la DC. So bene che c'è qualcuno che si illude che vi siano forze disponibili in Italia per affidare ad altri, dopo oltre trent'anni di potere democristiano, la gestione del sistema, di questo strano miscuglio che è il sistema produttivo e politico italiano. La sostituzione dovrebbe avvenire senza mutamenti sostanziali, senza oscillazioni di rilievo nell'asse del potere e per questo tanto più si è abili quanto più ci si dimostra non troppo diversi dalla DC. E' la politica che la parte deteriore della socialdemocrazia italiana ha seguito dal '47 in poi con uomini di prestigio come Saragat.

In realtà per scalzare il potere DC sono necessarie ben altre forze e ben diversi impegni politici. E non si vede perché un certo grappolo di clientele e affarismi, con le appendici del capitalismo di stato e della parte peggiore della nostra imprenditoria privata dovrebbero abbandonare la DC. Il problema vero è quello di sottrarre alla guida moderata e di raccogliere attorno alla classe lavoratrice le forze sane e di progresso che ancora esistono in tante aree del nostro sistema. Non mi pare che il patto di Montecitorio serva a molto in questa direzione visto che è nato ignorando tutto il resto della sinistra, dalla sinistra socialista, alla sinistra indipendente, al PCI.

E tuttavia il documento di Montecitorio un suo peso, un suo significato lo ha. Per coglierlo bisogna però portarsi a basso livello, nella atmosfera delle manovre che sono purtroppo una parte notevole della nostra vicenda politica.

Caduto malamente il tripartito, si poteva supporre che Caxi avrebbe insistito per una sua riedizione sia per dare il segno di una continuità contro i « franchi tiratori », sia per tenere ancora alla porta il PSDI e il PLI come ostaggi da dare in cambio alla DC il giorno in cui si fosse posto il problema di un socialista a Palazzo Chigi. Ma Craxi è un ottimo giocatore di poker, e messo di fronte alla sfida dei « franchi-tiratori » che volevano intralciare il suo *iter* trionfale verso il congresso socialista di dicembre (con tutte le conseguenze che ne dovevano derivare), ha rilanciato tutta la posta ottenendo in un Comitato Centrale gran parte di quello che si proponeva di ottenere al congresso e subito dopo aprendo a Longo le porte del governo alla condizione che anche il PSDI accetti la sua guida. La tradizionale ruota di scorta della DC dovrebbe diventare ruota di scorta della maggioranza del PSI.

Anche questa manovra come tutte le manovre ha naturalmente i suoi limiti. Longo è disposto ad accettare il ruolo subalterno che Craxi gli assegna oppure, una volta rientrato nel governo (è stato addirittura patetico in questi ultimi mesi nell'esplorare tutte le vie che lo potevano condurre a questo risultato) giocherà in proprio la sua partita tra DC e PSI?

Che cosa farà adesso la sinistra socialista? Lo scossone che ha subìto è stato assai forte. Speriamo che sia anche salutare nel senso che essa acquisti la piena consapevolezza del ruolo che è chiamata ad assolvere nel segno di una tradizione che, comunque la si voglia giudicare, porta nomi illustri come quelli di Basso, di Morandi e di Lombardi.

Lo spazio che la sinistra socialista ha davanti, dopo il patto di Craxi con la socialdemocrazia, è molto ampio, soprattutto nel paese, voglio anche dire nella prospettiva del congresso. E' necessario saperlo cogliere, avere il coraggio di abbandonare il terreno delle manovre e dei colpi a sorpresa per proiettarsi nella realtà delle drammatiche lotte in atto nel paese.

Non è detto del resto che ai giocatori di poker tutti i rilanci debbano andare bene. Capita talvolta che la realtà si incarichi, più presto di quanto si creda, di operare bruschi richiami.

E la realtà italiana è così aspra, contrastata, amara e allo stesso tempo esaltante da non concedere troppo spazio a chi considera la politica una sorta di avventura o una sia pur complessa partita di poker.

■

Forlani

Interclassismo laico contro interclassismo cattolico

di Italo Avellino

Un ritorno al centro sinistra?
I presupposti che hanno portato alla costituzione del quadripartito Dc - Psi - Psdi - Pri, sono totalmente diversi e non confondibili.
Verso una nuova bipolarità?

Che il secondo governo Cossiga fosse « inadeguato », come andava ripetendo Berlinguer, era palese dal suo debutto. Ma la sua caduta non è stata provocata dallo scontro fra paese legale e paese reale. La crisi di governo si è sviluppata tutta all'interno del paese legale. Perché era in crisi il rapporto fra i partiti, e all'interno dei partiti quello fra le varie tendenze. Tant'è che la soluzione della crisi di governo è scaturita dai « chiarimenti » interni dei partiti (DC e PSI in particolare) e fra i partiti (fra DC e PSI, fra PSI e PSDI). Tant'è che Arnaldo Forlani ha messo mano al programma di governo che riguarda appunto il rapporto fra paese legale e paese reale, soltanto dopo due settimane dall'incarico ricevuto. A crisi di governo praticamente risolta con la formula del quadripartito aperto alle due ali. Scaturita da una manovra parlamentare, la crisi di governo è stata risolta con l'algebra parlamentare: con una formula. Una riedizione del centro-sinistra?

Se la formula parlamentare è questa, non riteniamo che si possa semplicisticamente parlare di riedizione del (vecchio) centro-sinistra. Nonostante le analogie. Il primo centro-sinistra nacque dalla necessità della DC di allargare, staccando il PSI dal PCI, quella che Fanfani chiamava « l'area democratica », dopo il fallito tentativo democristiano della « legge truffa » che doveva garantire lunga vita al centrismo. E' col primo centro-sinistra che si inaugura la lunga stagione del « bipartitismo imperfetto » fra democristiani e comunisti che egemonizzano i due poli della vita politica italiana, diplomatizzando fin dal 1967 i rapporti fra maggioranza e opposizione. E' la stagione del « confronto » fra DC e PCI e della bipolarità detta imperfetta perché non poteva esservi, né forse si desiderava, l'alternanza.

Fra il 1972 e il 1976 l'assetto bipolare (imperfetto) DC-PCI, comincia a sgretolarsi per la concomitanza di due fattori. I due poli si ravvicinano fortemente (« strategia dell'attenzione » di Aldo Moro; « compromesso storico » di Enrico Berlinguer; « solidarietà nazionale » sotto gli auspici di Agnelli-Carli). Ma spunta, complice Marco Pannella e il referendum sul divorzio, l'opposizione radical-socialista. Rispunta l'area laica (che era stata esorcizzata con la dislocazione del Partito d'Azione nell'immediato dopoguerra) frutto naturale della industrializzazione e della laicizzazione dello Stato. Il secondo centro-sinistra che Arnaldo Forlani inaugura col quadripartitoDC-PSI-PSDI-PRI, viene fuori da presupposti totalmente diversi dal primo, e che abbiamo indicati molto, molto sommariamente. Tant'è che nel nuovo governo convivono, o cercheranno di convivere, due schieramenti molto simili ma contrapposti: l'interclassismo cattolico illustrato dalla ritrovata unità democristiana da Emilio Colombo a Guido Bodrato; e l'interclassismo laico-socialista (o semplicemente laico) che ha il suo epigono in Bettino Craxi.

Questa è la novità, a noi pare, codificata dalla soluzione della crisi di governo, e che stabilisce una differenza sostanziale fra il primo e il secondo centro-sinistra: la concorrenza attorno alla gestione del potere, di due interclassismi: uno cattolico, e uno laico. Si può banalizzare quanto si vuole la pretesa di Bettino Craxi per una « presidenza del consiglio socialista », come si può fare della facilissima ironia sulla « parità » rivendicata da PSI e PSDI fra laici e democristiani nella composizione e distribuzione dei ministeri. Ma è il sintomo più vistoso di una nuova bipolarità emergente per ora a livello di paese legale, fra DC e laici.

Tant'è che la DC divisa, e tuttora divisa, sul rapporto con i comunisti, ha rapidamente rifatto la sua unità tutta *contro,* dal preambolo all'area Zac, la pretesa di parità rivendicata per bocca di Craxi, Longo (e Spadolini) dall'interclassismo laico. L'improvvisa mobilitazione generale dei democristiani, di destra, di centro e di sinistra, è per fare argine non più al pericolo comunista, ma alla concorrenza laica nella gestione del potere. Tant'è che la sinistra democristiana ha spinto più di tutti per imbarcare nel governo i liberali: per tentare di creare un contrappeso politico che giustificasse una eventuale intesa programmatica col PCI la cui « utilizzazione » da parte democristiana è chiaramente in chiave anti laica-socialista. Contro Craxi. De Mita non ne fa mistero.

Il problema che si porrà, che già si pone in verità, al PCI è quello di una prospettiva di scelta fra interclassimo cattolico detto democristiano e interclassismo laico detto laburista. Il patto di unità d'azione PSI-PSDI, due partiti con cui il PCI ha vaste collaborazioni periferiche, se reggerà (tutto da dimostrare in verità) pone a non lunga scadenza opzioni non semplici al PCI. Forse costringerà la DC ad uscire dal guado dell'anticomunismo.

Qualcuno può pensare che qui si enfatizzi un problema a divenire. Personalmente crediamo che si è già nella questione. Il craxismo sta già mordendo perfino fra gli ex sessantottini soprattutto, annota Silverio Corvisieri, fra quelli di estrazione marcusiana. Proprio fra quanti nel 1976 sostennero il « sorpasso comunista », in antipatia alla DC piuttosto che per simpatia a Berlinguer. ■

Decretazione d'urgenza

PROMEMORIA PER FORLANI

di Ercole Bonacina

● La faccenda del decretone è ormai alle spalle, ma non tanto da non poterne trarre indicazioni utili anche per il futuro prossimo. I protagonisti sono stati il governo, il PCI, il PSI e il sindacato: le altre forze politiche, a cominciare dalla DC che ha assunto una posizione tanto imbarazzata e distaccata quanto glielo imponeva l'essere matrice dei franchi tiratori, le altre forze politiche, dicevamo, hanno assolto un ruolo di contorno. Vediamo, dunque, i diversi comportamenti.

Governo. Non ne ha imbroccata una. Era già partito col piede sbagliato. Se, per sua stessa ammissione, si fondava su una maggioranza votata alla ricostituzione della solidarietà nazionale, doveva preventivamente saggiare, nei discreti modi che non gli mancavano, la sinistra all'opposizione. I due decreti iniziali poi sostituiti col decretone, non configuravano una manovra di politica economica da poco: al contrario, erano « la » manovra che il governo aveva in serbo, dopo essersi vanamente baloccato per quattro mesi alla ricerca di un'identità economica che non era riuscito a darsi al momento della fiducia. Già questo era un motivo sufficiente per sentire in anticipo quale vento spirasse a sinistra. E tuttavia non era il solo. La decretazione d'urgenza aveva stufato tutti. La consultazione del sindacato non poteva ritenersi sostitutiva dell'autonomo giudizio che anche l'opposizione di sinistra sarebbe stata chiamata ad esprimere. I primi mesi dell'attività governativa non avevano propiziato una maggiore indulgenza del PCI: tutt'altro. Invece il governo confidando in una maggioranza fortemente divisa essa stessa, ha preferito fare tutto da solo. E, quel che è peggio, ha preferito incaponirsi nelle decisioni assunte, anche quando l'opposizione di sinistra aveva dato un saggio dei consensi su cui poggiava, chiedendo e ottenendo il ritiro del famoso Fondo di solidarietà. Come se non bastasse, il governo ha snobbato gli allarmi che pur venivano squillanti da votazioni superate per un pelo e da crescenti insofferenze espresse all'interno della maggioranza, in particolare nelle file DC ma anche in quelle socialiste.

PCI. Ha compiuto un solo atto di troppo: l'applauso alla Camera dei deputati, col quale ha accolto l'annuncio dei risultati del voto segreto. La vittoria riportata non aveva bisogno di essere sottolineata. Ma, per il resto, il comportamento del PCI è stato ineccepibile. Ha condotto un'opposizione dura al decretone fin dal primo momento, ma senza mai fare ostruzionismo. Messo dinanzi a un minestrone di norme, non ha mai sparato nel mucchio, una volta superata l'eccezione di costituzionalità che aveva tutti i motivi di opporre come del resto hanno riconosciuto anche esponenti della maggioranza. Al contrario, il PCI ha avuto cura di distinguere diligentemente le disposizioni aventi obiettivo carattere d'urgenza sulle quali si poteva discutere, da quelle che tale carattere non avevano e che meglio si prestavano ad essere discusse in disegni di legge ordinari o nella legge finanziaria. Il 26 agosto, il gruppo comunista della Camera era giunto persino a mettere per iscritto le condizioni alle quali il decreto sarebbe potuto passare: condizioni che obiettivamente salvavano tutta la parte urgente della manovra, dall'acquisizione di maggiori entrate alla fiscalizzazione degli oneri sociali, fino al salvataggio di alcune grandi imprese in crisi. Il ministro del Bilancio La Malfa ha poi riconosciuto la rettilineità del comportamento del PCI, al quale il governo ha opposto una testarda intransigenza di cui poi ha pagato il prezzo.

Sindacato. Autorevoli esponenti della UIL e della CISL, sono scesi arditamente in campo per recriminare contro i responsabili della caduta del decretone. Oggetto dei loro attacchi è stato più o meno scopertamente il PCI. Ma, nella loro recriminazione, hanno commesso tre errori. Il primo è stato di essersi comportati come strumenti dei partiti in cui militano — in particolare i sindacalisti socialisti dell'UIL — pur dichiarandosi campioni dell'autonomia del sindacato. Il secondo errore è stato di aver imputato il PCI del delitto di leso-sindacato, perché avrebbe respinto proprio le parti del decretone preventivamente concordate tra sindacato e governo, quando ciò non era vero e comunque appariva in contrasto con la reciproca autonomia tra partiti e sindacato. Il terzo errore è stato di aver continuato a difendere, con accenti non privi di rozzezza anticomunista come ha fatto Pierre Carniti, il famoso Fondo di solidarietà, quando la sua caduta si è dimostrata essere l'effetto non già di una manovra del PCI ma del rifiuto dei lavoratori.

Infine, il PSI. La maggioranza vicina a Craxi ha reagito alla caduta del decretone in misura che va definita scomposta. La reazione non è stata solo rumorosa, ma anche contraddittoria, perché in un primo tempo ha ritenuto irrecuperabili tutte le parti del decretone, ironizzando verso chi sosteneva il contrario, mentre poi ha dovuto riconoscere che la caduta del decreto non era la fine del mondo e che di parti recuperabili ce n'erano.

Questi, dunque, i comportamenti. Dai quali emerge un'indicazione politica fondamentale: qualunque governo e qualunque maggioranza che siano privi della partecipazione comunista, non sono in condizioni di affrontare i grandi problemi del paese se non dopo aver almeno tentato di acquisire il consenso, appunto, del PCI •

Impero Sindona quattro anni dopo

LA BANCA DEI "CINQUECENTO"

Una lista di 500 nomi che fa tremare l'Italia. La vendetta di Bordoni, vittima e accusatore di Sindona. Lo strumento per far chiarezza c'è: la Commissione parlamentare d'inchiesta. Se sarà messa in grado di funzionare.

di Bruno Manfellotto

Sindona

● Bordoni Carlo, classe 1920, mago dei cambi e delle speculazioni, ex braccio destro di Michele Sindona, oggi finanziere d'assalto pentito e grande accusatore del bancarottiere di Patti, è arrivato all'aeroporto milanese della Malpensa venerdì 3 ottobre, con moglie e avvocato al seguito. Ad attenderlo, né amici né parenti, ma carabinieri, poliziotti, magistrati, auto blindate: a sirene spiegate, senza tanti indugi, è stato scortato fino al supercarcere di Lodi, sicuro, inattaccabile, un bunker.

Non si può correre il minimo rischio. Nello scandalo Sindona, cioè nel colossale crack della Banca privata italiana, nata dalla fusione della Banca privata finanziaria e della Banca unione, Bordoni non è solo l'imputato numero 2 ma, soprattutto, il più implacabile e principale accusatore. Dei falsi in bilancio, della bancarotta fraudolenta, del ricorso abusivo al credito, dell'aggiotaggio, delle innumerevoli frodi valutarie, Bordoni sa tutto, nomi, cognomi, date, cifre.

E ha già dimostrato di essere pronto a raccontarlo al giudice. Se oggi è in Italia, quattro anni dopo la fine dell'impero Sindona, è perché ha garantito alla magistratura che ricorderà, per filo e per segno, quanto è accaduto nelle province di quell'impero dagli anni del grande boom a quelli del prevedibile e catastrofico crack. E che intenda giocare il tutto per tutto su questa sua possibilità, quali che siano le sue reali intenzioni, stanno a confermarlo le 158 pagine dattiloscritte (il famoso memoriale Bordoni) inviate tre anni fa al giudice istruttore Ovilio Urbisci che conduce l'inchiesta sull'affare Sindona, dall'ospedale militare di Caracas dove era carcerato. Accuse, quelle di Bordoni, che hanno convinto i giudici italiani. Poche ore prima che lo spregiudicato cambista mettesse piede sul suolo italiano, le manette sono scattate ai polsi di Massimo Spada, Matteo Maciocco, Vittorio Ghezzi e Pietro Macchiarella, quattro pedine di grande rilievo, direttamente responsabili della irresistibile ascesa e dell'improvviso crollo di Michele Sindona.

74 anni, per moltissimo tempo finanziere di fiducia del Vaticano (è stato segretario amministrativo dello Ior, l'istituto di opere di religione, la banca di papi e cardinali, uno dei canali attraverso i quali lo stesso Bordoni trasferiva capitali all'estero), fiore all'occhiello della borghesia affaristica della capitale, vice presidente della Banca privata finanziaria e uomo di punta del comitato esecutivo della Banca unione, Spada era l'uomo che, secondo le accuse di Bordoni, conosceva al dettaglio tutte le operazioni e gli affari che in Italia e all'estero portavano la firma di Sindona. A lui il finanziere siciliano doveva soprattutto una cosa, il trionfale accesso alle finanze vaticane.

Maciocco e Ghezzi, invece, commercialisti di fiducia di Sindona, erano, secondo Bordoni, « i maestri dei falsi in bilancio, delle alterazioni contabili,

delle compensazioni, dei giri più contorti ». I bilanci di tutte le società e banche del gruppo, una volta « trattati » da Ghezzi e Maciocco ricevevano l'imprimatur di Sindona e poi venivano sottoposti ai consigli d'amministrazione per un « sì-farsa ».

Macchiarella, ex direttore generale della Banca nazionale dell'agricoltura (uno dei sogni irrealizzati di Sindona era di mettere in qualche modo le mani su questo ricco forziere di liquidità, dal prestigio internazionale), godeva, secondo le accuse, della stima e dell'amicizia di Giulio Andreotti che lo volle vice presidente della Banca privata finanziaria. Macchiarella era anche presidente della Fasco international holding, la società numero uno dell'impero, attraverso la quale Sindona metteva in pratica le sue più spregiudicate operazioni (se ne trova traccia anche nell'incartamento relativo alla Liquigas di Raffaele Ursini).

Con questi magnifici sei in galera (nel carcere di Bergamo c'è anche Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona e suo fidatissimo braccio destro, costituitosi appena emesso nei suoi confronti un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta, indiziato anche nell'inchiesta palermitana sul falso rapimento di Sindona), i magistrati possono ben sperare di vedere finalmente chiaro in quell'intrico di aggiotaggio, speculazioni, illeciti, che nasconde i più bei nomi del gotha politico e finanziario italiano e che rischia di far esplodere la più micidiale bomba che la storia di questo paese ricordi.

Certo, il momento in cui cade l'arrivo in Italia di Carlo Bordoni non è dei più propizi. Prima di adottare quel provvedimento che l'opinione pubblica si attendeva da tempo, si sono lasciati trascorrere sei anni (tanti ne sono passati dal crack sindoniano). Nel frattempo abbiamo assistito ai farseschi tentativi di Sindona di uscire indenne da questa brutta storia; a un misterioso quanto dubbio sequestro del finanziere siciliano in territorio Usa; al brutale assassinio di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore delle banche sindoniane, l'unico uomo che stesse per mettere le mani su tutti i segreti del bancarottiere di Patti; alla crisi, all'arresto o alle dimissioni dei due uomini di punta del direttorio della Banca d'Italia, gli stessi ai quali Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, aveva chiesto un intervento in extremis per salvare dal crack le banche sindoniane; all'uccisione del commissario di polizia Boris Giuliano, alla vigilia della clamorosa scoperta di legami tuttora solidi tra la mafia siculo-americana, il traffico di droga e Michele Sindona. Tanti ritardi nel cercare e colpire i protagonisti in questo losco intreccio tra finanza, politica e ruberie, ha permesso che si stabilissero nuove alleanze, si nascondessero prove e documenti importanti, e ha lasciato che intorno all'affare Sindona si scatenasse una sottile ma spietata guerra tra clan (non a caso, con la disinvoltura che gli è consueta, il deputato democristiano Massimo De Carolis ha parlato del suo vecchio amico Sindona come della vittima nella guerra tra due opposte fazioni politiche).

MANETTE DI CAPPA E SPADA

● *Massimo Spada, l'uomo che ha visto nascere nel 1942 l'Istituto per le opere di religione (IOR), la banca vaticana di cui è stato « segretario amministrativo » fino al 1964, è stato arrestato, il 2 ottobre, con l'accusa di « bancarotta fraudolenta ». La stessa, in pratica, mossa al bancarottiere Michele Sindona. Una nuova perizia avrebbe accertato che quando Spada era vicepresidente della Banca Privata Finanziaria (BPF) e componente del « comitato esecutivo » della Banca Unione (BU), entrambe di Sindona, queste banche avrebbero favorito la fuga in Svizzera di ingenti capitali. Il danaro, tramite banche controllate da Sindona, sarebbe poi stato riprestato ad altre banche italiane.*

Per Spada c'erano già state altre disavventure giudiziarie: all'inzio del 1977 i giudici milanesi gli notificarono una « comunicazione giudiziaria » con annesso ritiro del passaporto. Fu colpito da quell'atto pure Luigi Mennini, successore di Spada ai vertici amministrativi dello IOR. Indubbiamente Spada è un uomo che delle finanze vaticane conosce molte luci e ombre. Quando, nel 1968, lo studioso Corrado Pallemberg pubblicò il suo Le Finanze del Vaticano *— oggi introvabile — Massimo Spada figurava in ben 34 consigli di amministrazione o posti direttivi di imprese medie e grandi. Stabilire se in tutti quegli affari Massimo Spada aveva rappresentato sempre il Vaticano è risultato assai difficile. In ogni caso è certo che il Vaticano gli deve molto, altrimenti nel 1963 Paolo VI non l'avrebbe nominato « Cameriere Segreto di Cappa e Spada » della Casa pontificia.*

Il declino di Spada cominciò a maturare nel 1973. In quell'anno la decisa opposizione di Ugo La Malfa, ministro al Tesoro, contribuì a impantanare la banca nata dalla fusione della BPF e della BU. Poi venne il crak Sindona a spiegare alcuni elementi di quelle spericolate vicende finanziarie. Certamente molto resta ancora da scavare. Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, il 15 febbraio 1980 ha testimoniato di fronte al giudice americano che, tramite lo IOR, c'erano state fughe di capitali italiani « per decine di milioni di dollari, per centinaia di miliardi di lire ». Ma, se così è stato, entrano in gioco altre responsabilità, come quella di mons. Paul Marcinkus chiacchierato (e inamovibile) presidente dello IOR. Egli avrebbe garantito per Sindona presso Paolo VI, nonostante la perplessità di Massimo Spada.

Quelle « perplessità », però, furono rese note solo dopo il crak Sindona. L'arresto di Spada indubbiamente può portare a conoscere qualche altro brandello di verità. Infatti, egli è stato arrestato il giorno prima che partisse la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona ●

Maurizio Di Giacomo

Non è quindi previsione azzardata supporre che anche adesso, con il rientro in Italia di Bordoni, quella che è stata comunemente chiamata la « guerra per bande » possa riprendere il suo vigore. Nella mente del mago dei cambi e delle speculazioni, infatti, accanto alle più spregiudicate operazioni finanziarie, resta, integro e certo, il ricordo della lista dei 500 esportatori di valuta ricorsi ai buoni uffici di don Michele per portare soldi nei forzieri svizzeri. Su quei 500 nomi, Sindona gioca le sue carte per non essere costretto a tornare in Italia e testimoniare; Bordoni consuma la sua vendetta e organizza la sua difesa; il mondo politico-finanziario cresciuto all'ombra dei grandi leader dc coltiva i suoi timori ma anche la speranza di un generale regolamento dei conti. Tra quei nomi (che solo Bordoni e Sindona conoscono: le uniche tre copie della lista sono presso tre diversi notai sparsi nel mondo e depositate lì da Bordoni con il patto di renderle note solo dopo la sua morte, naturale o violenta), ci sono, forse, quelli dei due fratelli Caltagirone; forse quello di Giulio Andreotti, nominato nel 1973, secondo le accuse, consulente politico del clan Sindona; forse, secondo le affermazioni di Giuseppe Melzi, legale di un gruppo di piccoli clienti delle banche sindoniane, c'è anche il nome di Giacomo Mancini; quello, continua Melzi, di Amintore Fanfani, presidente del Senato, che nel 1974 avrebbe ricevuto da Sindona due miliardi per finanziare la campagna del sì nel referendum sul divorzio, come contropartita della nomina di Mario Barone a amministratore delegato del Banco di Roma. E coinvolti nella vicenda ci sono ancora Antonio Giolitti e Michele Giannotta, socialisti, ministro del bilancio in quegli anni il primo, segretario amministrativo del partito il secondo, e Giovanni Leone, e Flaminio Piccoli, e Attilio Ruffini, e Filippo Micheli, e Nino Gullotti, e Roberto Calvi, e Franco Piga, e Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, in questi giorni di nuovo agli onori della cronaca e dell'intervista grazie al « Corriere della Sera » di Angelo Rizzoli, e Bruno Tassan Din, e Graziano Verzotto, e Emilio Colombo...

Ce n'è a sufficienza per far crollare, dalle fondamenta, un sistema di potere cresciuto e consolidatosi negli anni. Lo strumento per fare chiarezza sui mille risvolti della vicenda finalmente c'è: la commissione parlamentare d'inchiesta la cui presidenza è stata affidata a Francesco De Martino. La speranza è che sia decisa a marciare fino in fondo, senza cedere alla tentazione di accusare o difendere guardando solo alla maggioranza di centro-sinistra che regge il governo di Arnaldo Forlani e quella della stessa commissione. Già nel caso dell'incriminazione di Mariano Rumor nell'inchiesta Lockheed sulla volontà di chiarezza prevalsero gli equilibri politici: tutti si augurano che stavolta nel giudizio sugli uomini di Sindona non pesino nostalgie di un' epoca lontana e di un'esperienza politica ormai chiusa come quella del centro-sinistra degli anni sessanta-settanta.

B. M.

Tutti gli uomini di Sindona davanti alla commissione

● *Gli ultimi esplosivi sviluppi dell'affare Sindona non fanno dormire sonni tranquilli a parecchi cittadini « al di sopra di ogni sospetto ».*

Non è solo la Magistratura che si sta occupando della vicenda, ma anche la Commissione di Inchiesta parlamentare che ha iniziato i suoi lavori il 1 ottobre, con notevole ritardo dalla sua istituzione. In questa prima seduta, presidente della Commissione l'ex segretario del PSI Francesco De Martino, è stato deciso uno schema di programma: la Commissione dovrà acquisire agli atti ogni possibile documentazione sia presso la Magistratura, sia presso le banche e la Guardia di Finanza; in base ai documenti la Commissione deciderà le persone da interrogare. Se necessario, alle persone convocate potrà essere attribuita la veste di testimone. Nessun avvocato potrà assistere alle deposizioni che verranno poi trasmesse alla Magistratura ove in esse si ravvisino ipotesi di reato (falso od omissioni).

La Commissione dovrà concludere l'attività entro nove mesi dalla data di insediamento, e presentare poi una relazione alle Camere.

Compito della Commissione è accertare se Sindona abbia mai erogato danaro o beni o vantaggi economici a partiti, membri di governo, esponenti politici, dipendenti di amministrazioni o enti pubblici; se siano stati favoriti da esponenti di partiti o di governo attività illegali di Sindona; se siano avvenuti rimborsi a creditori, dopo il fallimento della Banca privata italiana, se vi siano state proposte nei confronti della Banca d'Italia per ottenere l'estinzione dei debiti di Sindona o la loro traslazione ad enti pubblici o privati. Infine, se dipendenti pubblici abbiano cercato di impedire o ritardare o ostacolare l'estradizione di Sindona, oppure abbiano intralciato le indagini della Magistratura e se tali comportamenti siano stati favoriti — una volta che siano stati accertati — da personaggi di partiti o di governo.

Se questi sono i compiti cui deve assolvere la Commissione, appare evidente che da Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del bancarottiere di Patti, a Massimo Spada, il banchiere del Vaticano, a Rosario e Vincenzo Spatola, i due appaltatori mafiosi coinvolti con il finto sequestro di Sindona, tutti attualmente in carcere, non potranno non essere ascoltati dalla Commissione ●

G. S.

Commissione Moro

Le talpe di San Macuto

di Gabriella Smith

● La Commissione parlamentare di inchiesta sulla vicenda Moro prosegue i suoi lavori. Ora è la volta dei segretari dei partiti dell'allora maggioranza di Governo.

Quel che oggi vorremmo sottolineare non è tanto il punto dei lavori, quanto il fatto, stando alle notizie che filtrano, malgrado il vincolo del segreto cui sono tenuti i commissari, che la Commissione si va trasformando in un fatto politico. Lo si intuisce, appunto, dalle « indiscrezioni » che lasciano intuire come si vada delineando il medesimo schieramento che si verificò nei partiti in quei tragici 55 giorni, ripetendo lo stesso dilemma che contrappose allora le forze politiche. Noi crediamo che certe « indiscrezioni » non escano a caso, ma che esse abbiano, al contrario, lo scopo di riaprire polemiche oramai sopite, servire interessi di partito quando non tendono, addirittura, a rilanciare faide interne alla stessa DC.

Sulla audizione della vedova Moro si è saputo molto. Ella ha riconfermato punto per punto che la DC e il Governo nulla fecero per salvare la vita al consorte. Lo ha sottolineato con decisione, ha posto una serie di inquietanti interrogativi approfondendo quella distanza che già esisteva (e che non si è certamente colmata in questi anni) fra la famiglia Moro e la DC. Anche sulle deposizioni dei collaboratori di Moro si è appreso molto, persino di un acceso diverbio fra Nicola Rana e l'on. Cabras, allorché il braccio destro di Moro avrebbe accusato Zaccagnini di non aver fatto abbastanza per salvare il Presidente del partito. Cabras si sarebbe ribellato a questa tesi, ne sarebbe seguito uno scambio di battute incandescenti che hanno surriscaldato l'atmosfera per qualche momento. Si è appreso, poi, che tutti o quasi i collaboratori del leader DC hanno preso le distanze dalla famiglia, chi con più garbo, chi più esplicitamente.

Altra notizia uscita dall'auletta della Commissione: l'accostamento fatto da Freato e molto pubblicizzato da esponenti del MSI, fra l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli e l'uccisione di Aldo Moro. Tale accostamento ha un solo fine, assai chiaro del resto, ed è il medesimo fine che persegue un settimanale di estrema destra con una campagna che dura da mesi contro Moro e i suoi collaboratori: deteriorare fino al limite di rottura i rapporti interni del partito dello scudo crociato. Infatti appare evidente che la campagna messa in atto dai missini non vuole solo « uccidere Moro per la seconda volta », come ha enfaticamente detto Sereno Freato, ma tende a colpire un bersaglio diverso e facilmente individuabile.

Ugualmente, su quanto disse il gen. Dalla Chiesa si seppero molte cose, e solo il senso di responsabilità di coloro che per dovere di cronaca seguono i lavori, alcuni particolari che potevano effettivamente intralciare le indagini sull'assassinio di Walter Tobagi vennero taciuti. E ancora, ultime « indiscrezioni » in ordine di tempo: quel che hanno detto Zaccagnini e Berlinguer. L'on. Berlinguer ha ritenuto opportuna una precisazione che suona più di condanna a coloro che hanno informato i giornalisti che ai giornalisti stessi che tali « indiscrezioni » hanno riportato. Ma quale interesse, se non quello di inasprire la polemica fra i due partiti della sinistra storica in un momento in cui si sta faticosamente cercando di ricomporre l'unità della sinistra, ha mosso alcuni a riferire che il segretario del PCI ha sostenuto (premettendo un « tutto è opinabile ») che l'aver mostrato flessibilità incrinando il fronte della fermezza fu un tragico errore perché spinse le BR in un vicolo cieco, mentre se il fronte fosse rimasto composto « forse » Moro avrebbe potuto salvarsi? (la frecciata al PCI è implicita). E perché riferire che, sempre Berlinguer, avrebbe detto che quando si parla di Grande Vecchio è bene fare nomi e cognomi, altrimenti si ingenera solo confusione?

Sull'udienza di Zaccagnini, ancora particolari: era tranquillo, non ha tradito momenti di commozione rievocando la tragedia di quei giorni. Mai un attimo di commozione, neppure parlando delle lettere scritte da Moro dal « carcere del popolo »? No, neppure un attimo di sconcerto. Zac, l'onesto Zac, ha invece contradetto Berlinguer affermando che non ha mai creduto che le BR potessero liberare Moro ed ha ammesso che le lettere erano autentiche. Ma non era proprio da Piazza del Gesù che si proclamava che le lettere erano scritte sotto dettatura? No, oggi si riconosce alle lettere una autenticità che allora venne negata, ma si aggiunge che, certo, Moro era informato solo in modo parziale e viveva in stato di stress, così possono spiegarsi certe frasi e certi atteggiamenti del Presidente.

E ancora si è appreso quali sono le fonti di informazione del radicale Sciascia sull'episodio dei documenti che uscivano dalla DC con « l'imprimatur » di Botteghe Oscure: l'allora vice segretario della DC, Donat Cattin e il direttore dell'*Espresso* Livio Zanetti.

Abbiamo ricordato solo alcune delle indiscrezioni uscite dalla Commissione, ma non crediamo di andare errati affermando che si tratta di indiscrezioni pilotate. Questo è dunque, almeno in parte, il clima della Commissione Moro dove colpi bassi ed oscure manovre sembrano destinati a durare.

Non che si voglia per forza fare del « dietrismo », ma, dall'elencazione che abbiamo fatto, il dubbio ci sembra lecito •

Nelle foto: in alto a sin. De Gasperi, sopra Pio XII, a fianco Bonomi

Una diga sgretolata dalla Storia

di Ludovico De Macris

Dopo trent'anni esce di scena l'uomo che consumò per volere dall'alto, la rottura tra contadini ed operai

● La notizia e il fatto sono di quelli che — come si dice — fanno politica e, domani, anche storia: Paolo Bonomi, deputato democristiano Presidente della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti dal 1944, esce dalla scena politica italiana per le deliberazioni della 25 assemblea nazionale della cosiddetta « bonomiana ». Il nuovo Presidente della forte e capillare organizzazione agricola di ispirazione cattolica, è Arcangelo Lobianco, deputato dc eletto a Napoli, da qualche tempo vice Presidente-Vicario della Coldiretti.

L'avvenimento è l'espressione ufficiale e conclusiva di mutamenti che negli anni si sono venuti manifestando nella organizzazione e negli « ambienti » del « mondo cattolico », impegnati per l'azione sociale nelle campagne italiane. Ed è il risultato di ipotesi di orientamenti diversi e di idee rinnovate in questo tradizionale campo di impegno cattolico, che si sono manifestate e si vengono esprimendo

con quella « lentezza » e con quella gradualità che è tipica di tutte le operazioni in cui direttamente o indirettamente *mette mano* la Chiesa di Roma.

Paolo Bonomi è stato un personaggio-chiave della politica democristiana per oltre un terzo di secolo.

E' colui che ha ricevuto l'incarico da Alcide De Gasperi di predisporre e rendere operante al massimo, la più grande operazione di divisione sociale che l'Italia ha dovuto subìre nel secondo dopo-guerra con la fondazione e l'organizzazione della confederazione Coltivatori Diretti e lo schieramento netto e inequivocabile di questo potente gruppo di pressione, sul fronte della rottura fra contadini e operai.

L'avallo fu di altissima ispirazione: fu del Pontefice Pio XII che personalmente si sentì impegnato in questa sciagurata politica fino a dare in proposito direttive specifiche che ebbero per Paolo Bonomi il senso di un'investitura feudale quando, unico personaggio del mondo politico italiano, fu ammesso a rivolgere un indirizzo di omaggio a Papa Pacelli dentro la Basilica Vaticana ai piedi dell'altare del Bernini. Paolo Bonomi ha avuto il potere di concedere o meno il *placet* per la nomina dei ministri dell'agricoltura; ha potuto disporre di un gruppo parlamentare « proprio » (con diverse funzioni) dentro il « gruppone » della DC, annoverandovi uomini di ogni corrente dc; ha regolato la legislazione agraria — specialmente quella per gli investimenti pubblici — secondo criteri funzionali a quel disegno di « rottura sociale » da cui è derivata in sostanza. e per tanti versi inevitabilmente, la politica dell'assistenzialismo agricolo, del corporativismo e dell'affarismo, come aspetti *obbligatori* di quel controllo capillare, che è stato messo in opera con la diffusione della Coldiretti come organizzazione di massa, presente in ogni località rurale, ma « controllata » burocraticamente da funzionari dipendenti direttamente dal centro.

Le « crociate anticomuniste » di Bonomi hanno avuto questa tessitura ideologico-politico-operativa. Ed in tal modo egli è stato il capo-fila di alcune delle più grandi e strabilianti truffe politico-sociali che la democrazia italiana ha dovuto subìre e di cui paga e continuerà a pagare le conseguenze.

Bastano alcuni titoli: la Federconsorzi, la Feder Mutue (per l'assistenza malattia ai coltivatori), i Piani Verde, la Cassa della proprietà contadina, ecc.

Ernesto Rossi dedicò già nel 1965 un volume ad un documentato « Viaggio nel feudo di Bonomi ».

E fu questa forza feudataria dei monopoli e del capitale finanziario il fulcro della sconfitta del Partito Socialista del centro-sinistra sulla riforma della Federconsorzi e sulla politica agraria, così mettendo in chiaro ancora una volta — come segnale inconfondibile — di quale potenza congiunta vi era e vi sia bisogno per saldezza di orientamento democratico unitario, di visione programmatica delle riforme e di rigore morale — per l'eversione di una tale feudalità!

La prova di questa quasi ovvietà, del resto, la si trova nel fatto che scontri politici, battaglie parlamentari, e scandali e risse e ricatti e giuochi mafiosi hanno accompagnato, e tuttavia sempre indenne, le vicende politiche di questo personaggio emblematico del partito democristiano e della politica italiana dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi.

Paolo Bonomi, la diga anticomunista! E in una recente campagna elettorale un manifesto di propaganda raffigurava le lettere B.O.N O.M.I. a mo' di diga contro le onde tumultuose dell'avanzata comunista: forse l'ultimo sussulto di una visione apocalittica che da sempre imbroglia gli ingenui per la continuità del potere dei forti e dei prepotenti.

Bonomi esce di scena con successi indubbi della sua nefasta politica. Ma, storicamente, il disegno che lo ha ispirato è fallito. Ha definito, imposto, controllato la politica economica per l'agricoltura: e sono vicissitudini di trenta anni; ma l'effettivo risultato è che l'agricoltura italiana è risultata e risulta impreparata ai confronti della evoluzione dell'Europa comunitaria e alle sfide poste dagli sviluppi delle società industrializzate.

Ha « predicato » la conquista di posizioni di potere sociale dei coltivatori, e non esiste nel Paese una categoria di lavoratori-produttori tanto (ancora) numerosa quanto incapace di esprimere una forza contrattuale adeguata e corrispondente alla sua funzione economica e sociale.

Ha puntato le carte del suo giuoco — o del giuoco che lo hanno incaricato di condurre — fino al punto che alla grande proprietà terriera ed al capitalismo agrario è convenuto per lungo tempo cedergli politicamente il passo, per utilizzare le masse dei coltivatori come la grande riserva della conservazione e del moderatismo; ma in verità nelle campagne non è meno viva e forte che nelle città una spinta politica e civile che intende — oggi più di ieri — le necessità di profondi cambiamenti.

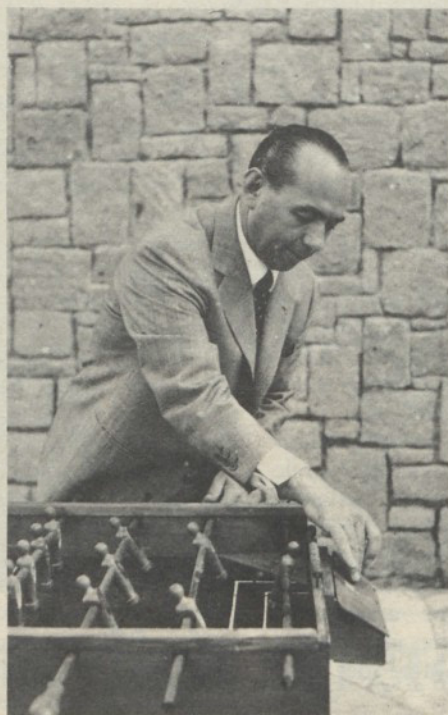
E' stato il capo indiscusso di quella grande armata portata a combattere la « guerra di divisione » fra contadini ed operai, fra organizzazioni contadine e sindacati operai; ma chiude il suo lungo ciclo di ostilità — si disse — « viscerale », contro l'unità dei lavoratori e delle forze democratiche, con prospettive quali si propongono nelle lotte politiche attuali, del tutto opposte.

Forse sono stati le urla di protesta ed i fischi di condanna che si levarono a Piazza del Popolo il 16 aprile 1970, quando convocati da Bonomi vennero a Roma centomila coltivatori per dire « no all'unità sindacale »; « no, al fronte unico operai-contadini » e per essere contrapposti, così, ai centomila metallurgici anch'essi nelle settimane precedenti venuti a Roma a combattere le più avanzate lotte del lavoro. Era l'ondata della contestazione sociale di quegli anni che cominciava ad intaccare finanche dal di dentro la potenza di Bonomi.

Ora, dopo un tempo pur'esso lento ed incerto — nelle « meditazioni » e nelle « manovre » (e che ha nel suo svolgimento ancora molti errori e tanti ritardi della sinistra italiana nei confronti della questione agraria e contadina) — è arrivata la notizia, che abbiamo commentato, come un fatto rilevante per la vita politica italiana, per quel che è stata e per quel che è e sta per essere la Confederazione Coltivatori Diretti affidata alla direzione dell'on. Lobianco.

Se si sta — come per ora è d'ob-

bligo — ai segni che sono annunziati si dovrebbe poter parlare di novità di forte rilievo. Gli obiettivi e gli strumenti « nuovi » e dichiarati, sarebbero quelli di un impegno primario per l'imprenditorialità (di contro all'assistenzialismo e alla marginalizzazione dell'agricoltura), quelli per la programmazione dell'economia di cui l'agricoltura è parte non separabile (di contro al « ruralismo attardato »), quelli per il pluralismo delle organizzazioni agricole e per possibili rapporti di convergenza fra di esse (di contro alle pretese di rappresentatività « totalizzante » e di divaricazioni pretestuose); quelli per l'intesa, e per eventuali azioni combinate con i sindacati operai verso la realizzazione dei compiti della programmazione economica che devono essere scelti e rivolti unitariamente (di contro alle vecchie posizioni di rottura) « contro gli squilibri territoriali, settoriali e sociali » del Paese.

C'è da proporre l'ipotesi che, nel bene e nel male della vita e della politica di una forte organizzazione, le esperienze effettive che si confrontano, le coscienze che si formano, i programmi che si (o non si) realizzano, le speranze, anche ideali, che sono poste alla prova delle realtà, valgono alla lunga a produrre modificazioni che possono essere generali e profonde. Una ipotesi così coraggiosa è da verificare con attenzione e con appropriato spirito critico, cioè senza distrazioni e senza illusioni. Sopratutto senza ingenuità. Perché le novità accennate sono importanti, ma, per esempio, non intaccano i tradizionali e saldissimi rapporti di « dipendenza » dal parti-

Bonomi

Coldiretti, Bonomi, Federconsorzi

di Francesca Cusumano

● « Bisogna tornare all'antico. Occorre che i Consorzi agrari ritornino agli agricoltori e dagli agricoltori siano diretti, guidati, amministrati. I Consorzi devono tornare ad essere organi cooperativi dei produttori associati, diretti e amministrati da persone scelte dai soci, senza intervento superiore. Si vogliono, cioè, organi che non siano di Stato, ma "collettivi", nella migliore espressione di questa parola: vogliamo dire dei "soci" ». Così si esprimeva l'on. Paolo Bonomi, commentando la mozione approvata il 27 maggio del 1945 dal primo Convegno Nazionale della Confederazione dei coltivatori diretti (di cui era già allora presidente), dopo aver aspramente criticato la politica del fascismo, che a suo avviso aveva trasformato la Federconsorzi (l'organizzazione privata sorta nel 1892 per coordinare e rendere più efficiente l'azione dei Consorzi agrari) in una gigantesca macchina burocratica « estraniando gli agricoltori, i quali avevano finito per vedere nei Consorzi agrari niente altro che uno strumento di oppressione e di monopolio ».

Come manifestazione di trasformismo non era male e, difatti, Ernesto Rossi nel suo saggio sulla « Federconsorzi e lo Stato », pubblicato nel gennaio del 1963, scriveva, ironizzando sulle affermazioni di Bonomi: « Non si poteva dir meglio. Fa piacere, in un Paese quale è il nostro, di opportunisti senza scrupolo, riconoscere la coerenza tra pensiero e azione in un uomo politico che è ancora oggi uno dei maggiori leader della nostra vita pubblica ». E di coerenza sembra proprio che non si possa parlare in tutta la lunga attività di Paolo Bonomi, « re Mida » dell'agricoltura, che ha costruito il suo impero con l'appoggio della DC, alla quale ha garantito, durante i quarant'anni di gestione della Coldiretti, e indirettamente della Federconsorzi, un « serbatoio » di circa 4 milioni di voti.

La storia della Coldiretti e di Paolo Bonomi comincia in un'Italia semidistrutta dalla guerra, nel '44-45, un'Italia contadina con circa il 40 per cento della forza lavoro impegnata nelle campagne dominate da colture tradizionalmente povere come il grano, subordinate a tempi lunghissimi di maturazione. All'arretratezza dei grandi possidenti terrieri, i quali non vogliono esporsi a un processo di sviluppo generale e di trasformazione dell'agricoltura che avrebbe portato alla modifica degli ordinamenti fondiari, si contrappongono le agitazioni dei braccianti, che chiedono la collettivizzazione della terra.

E' in questo clima che nasce la Coldiretti, con Paolo Bonomi che si fa interprete di quel settore più retrivo e reazionario di piccoli imprenditori che vedono minacciato il proprio pezzetto di terra dalle rivendicazioni dei braccianti. Bonomi, naturalmente, si oppone alla trasformazio-

to democristiano, e dai governi che esprime. E dunque le novità stesse — anche pienamente tali — propongono già limiti evidenti. Ma di più: c'è da mettere in conto ciò che sarà fatto per porre ogni ostacolo perché queste prime novità comunque si esprimano, come l'esperienza insegna.

Tuttavia, « i segni dei tempi », quelli concreti, quelli che davvero sono tali, prima o poi danno i loro frutti.

E ci si deve chiedere: si sta aprendo un capitolo nuovo per la democrazia italiana? Questo cambio di protagonisti, corrisponde anche a mutamenti politici?

Se può crescere ed affermarsi, nelle eccezionali difficoltà economiche e politiche dell'Italia, una funzione nuova degli imprenditori agricoli italiani e delle loro organizzazioni (per le molte novità che ci sono e per questa che abbiamo considerato, e che potrebbe essere fra le massime), vuol dire che il panorama politico italiano può cambiare, che le responsabilità delle forze di ispirazione popolare-cattolica nella DC e fuori della DC si accrescono, che la democrazia italiana può realizzare condizioni di difesa e di garanzie maggiori di affermazione, che al movimento operaio, alla sinistra e alle altre forze laiche si presentano occasioni nuove di impegno sociale e politico che è auspicabile non trascurino e non perdano, come non poche volte, purtroppo, è già accaduto in questo campo dell'attività sociale, con conseguenze gravi per la vita democratica, oltre che per lo sviluppo economico e civile del Paese.

L. D. M.

ne dell'agricoltura e all'accorpamento in grandi aziende moderne di tutta la miriade di piccole proprietà contadine incapaci di attuare un effettivo cambiamento. Le ragioni sono chiare: impedire ai contadini di emanciparsi dagli ordinamenti fondiari arcaici, attraverso una « riforma » che manteneva artificialmente in piedi i piccoli poderi, e costituire, così, una « colonia » di sfruttamento clientelare e elettorale. I contadini, infatti, avrebbero avuto bisogno, per sopravvivere, di prestiti per acquistare le sementi, di dazi per difendere le culture marginali, di ammassi per vendere i raccolti. Era ovvio che il peso politico di un simile personaggio dovesse rapidamente crescere all'interno della Dc, anche se all'esterno ciò poteva magari non apparire. Un suo biografo ha scritto: « Bonomi preferisce per sé il grigiore calcolato, il silenzio che è proprio delle origini della sua terra ». Ma invece, per ciò che riguarda il suo regno, la campagna, Bonomi ha sempre « brillato » di luce propria e non ha mai permesso che un solo ministro dell'agricoltura venisse scelto senza il suo « placet », a eccezione di Giovanni Marcora che infatti nel '78 gli ha dato qualche fastidio a proposito della riforma degli Esa, gli enti di sviluppo agricolo, uno dei pilastri portanti del sottogoverno democristiano nell'agricoltura. Nel '58 Bonomi sostenne Moro contro Fanfani alla segreteria del partito per scongiurare un'apertura a sinistra, ma, quando più tardi anche Moro si allineò su queste posizioni, all'« agrario » della Coltivatori diretti, come lo chiamavano i suoi avversari, non rimase che chinare il capo: « Forse avete creduto che io abbia parlato della necessità di un nuovo rapporto con i socialisti — rispose Moro — solo per tattica politica. Ma io a quanto ho detto ci credo davvero ».

Ma i rapporti con i socialisti si erano già guastati fin dal 1948, anno in cui Bonomi si impadronì con un colpo di mano delle strutture della Federconsorzi. Pietro Nenni rammentava in un suo articolo di aver inviato al Ministero dell'Agricoltura sette richieste di chiarimento in proposito, e di aver ricevuto in risposta altrettanti silenzi.

Con l'acquisizione della Federconsorzi il controllo di Bonomi si estendeva a tutto il mercato agricolo: dal '48, infatti, anno del decreto che l'ha riplasmata nella configurazione odierna, la Federconsorzi è diventata una delle maggiori « holding » italiane. Agisce attraverso i Consorzi agrari che sono circa ottanta, ha sostanzialmente in mano il credito agricolo grazie al collegamento con alcune banche di cui possiede una quota delle azioni; ma la cosa più importante è che distribuisce e vende ai soci dei Consorzi agricoli mezzi tecnici, trattori, mangimi, sementi, concimi, in alcuni casi, come i fertilizzanti dell'Anic o della Montecatini, praticamente in regime di monopolio.

Non poche sono state le polemiche sull'attività della Federconsorzi.

Nel '74 venne accusata di aver lasciato marcire nei silos due milioni di quintali di grano della Cee per tenere alto il prezzo dei cereali in Italia. In quell'occasione vennero sospettati di collusione con la Federconsorzi, il direttore generale per la tutela economica del ministero dell'Agricoltura, Vincenzo di Chio, e Dino Dini, direttore generale dell'Aima, l'azienda di Stato per gli interventi in agricoltura. Ecco così spiegata la ragione degli insuccessi registrati dall'Aima che avrebbe dovuto limitare il potere della Federconsorzi. Del resto questa manovra speculativa era nelle migliori tradizioni della cooperativa che poco tempo prima, d'intesa con la Montedison e l'Anic, aveva imboscato anche migliaia di tonnellate di concimi, sempre allo scopo di farne aumentare il prezzo.

Ma lo scandalo più clamoroso che ha caratterizzato fin dall'inizio la gestione « bonomiana » della Federconsorzi, riguarda il famoso « buco » di 1300 miliardi accumulati dagli anni del dopoguerra al 1961-62 presso la Banca d'Italia. La Federconsorzi si fece prestare, a quell'epoca, il denaro dalle banche per effettuare importazioni di grano e di altri prodotti per incarico dei governi. Questo denaro venne scontato con cambiali, depositate presso la Banca d'Italia, che sarebbero state coperte appena lo Stato avesse effettuato i rimborsi. I rendiconti, però, non risultarono mai persuasivi. Dal 1949, infatti, erano stati presentati soltanto dei bilanci forfettari poiché la Federconsorzi sosteneva che, come società privata, aveva il diritto di non presentare i conti ma solo fatture di massima. La Corte dei Conti invece obiettava che nel momento stesso in cui la Federcorsorzi agiva per conto dello Stato veniva parificata a un ente pubblico, e, come tale, doveva presentare dati esatti. Perché la Federconsorzi era allora tanto restia ad aprire i libri contabili dando la testimonianza indiscutibile che non c'erano stati guadagni illeciti a profitto di partiti o di privati?

A questa domanda ancora oggi non è stata data una risposta. Due anni fa sembrò che il « giallo » dovesse concludersi poiché il procuratore generale, Mario Sanipoli, aveva emesso una ordinanza nella quale si richiedeva alla Federconsorzi di presentare alla Corte dei Conti tutti i giustificativi (dal nolo dei piroscafi al conto in trattoria) degli acquisti effettuati per lo Stato nell'arco di quei vent'anni. Ma ancora una volta Bonomi ha trovato qualche santo protettore e della vicenda non si è più parlato: guarda caso, sembra infatti che sia ormai impossibile riesumare dalla polvere migliaia se non milioni di pezzi di carta •

IL PALAZZO DEL CAVALLO (STANCO)

Sfascio della RAI-TV sulla strada di una Repubblica in crisi d'identità

di Italo Moscati

Per adesso ci sono i cocci, per il futuro si vedrà. Così, credo, si può sintetizzare la situazione alla Rai-Tv dopo le infuocate giornate delle nomine. Il Palazzo del Cavallo ha vissuto, come dire, fasi memorabili di turbamento e di incertezza sul suo futuro. La stampa ne ha descritto gli aspetti salienti. L'immagine dell'azienda ne esce ancora più deturpata. E' possibile correggere, migliorare questa immagine? E' possibile, a patto che si guardi bene in faccia la realtà. S'impone la franchezza. Le tortuosità lasciamole a chi, ubbidendo a disegni di vario tipo, non si preoccupa del servizio pubblico ma gli vuole sovrapporre gli egoismi del tutto privati di piccoli gruppi. La franchezza non può che passare attraverso un'analisi dei fatti. Che cos'è accaduto nel settembre nero della Rai-Tv? Lo abbiamo cominciato a raccontare in un articolo precedente, il cui assunto principale era ed è il seguente: sullo sfondo di una presenza massiccia dei partiti, nel consiglio di amministrazione della Rai-Tv si è pensato di cancellare o ridimensionare gli equilibri raggiunti all'epoca della « solidarietà nazionale » e di affermare la « nuova » logica del « tripartito ». I comunisti non potevano accettare questa linea e hanno preso una posizione nettamente negativa, come da tempo non facevano. Ma, ecco l'elemento abbastanza inedito, nessuna forza politica presente nel consiglio aveva valutato appieno la possibilità di una ripresa del cosiddetto « movimento », ossia di un'azione diretta dei dipendenti.

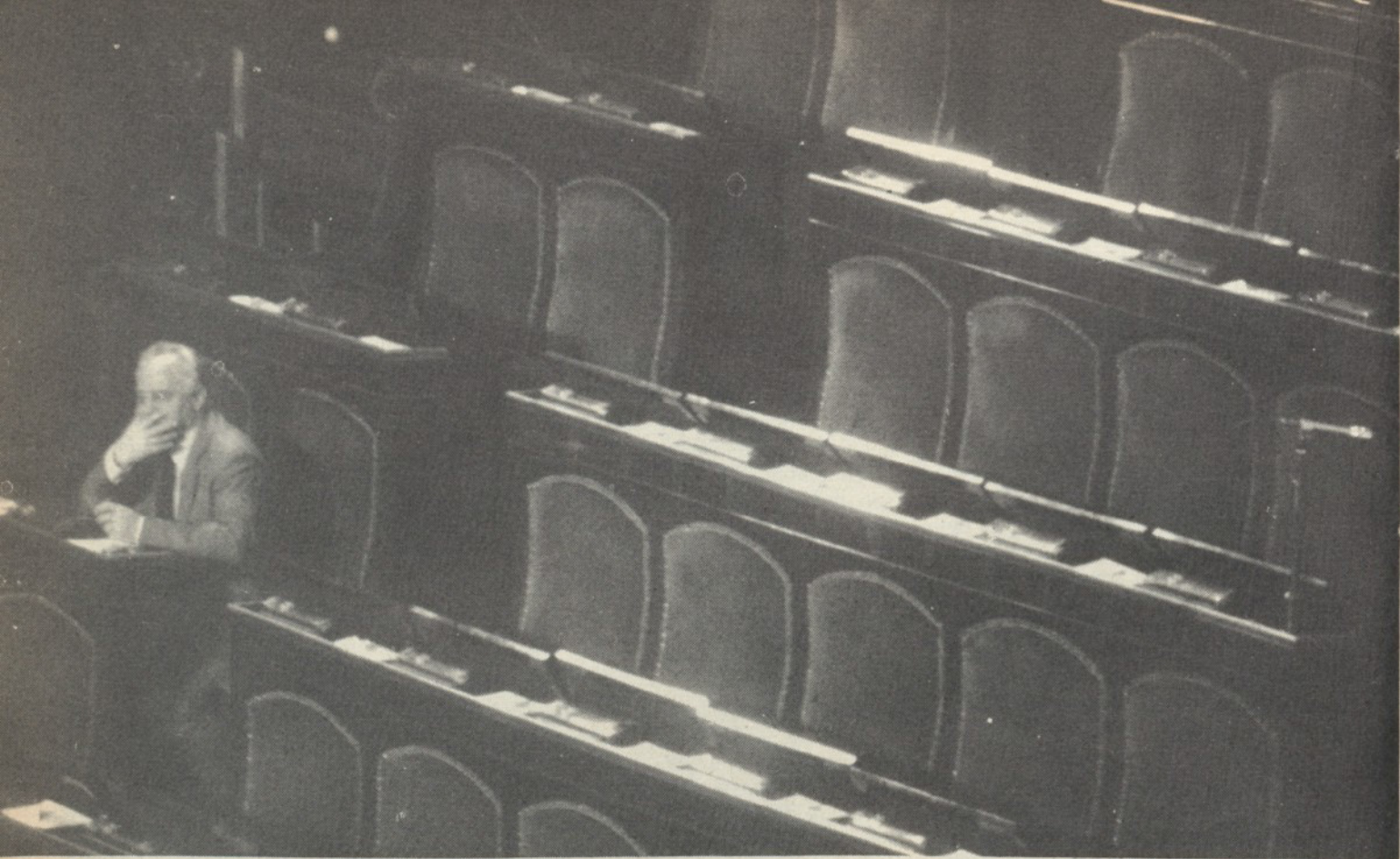
In un certo senso, nel periodo della « solidarietà nazionale », questo movimento aveva perduto vigore e anzi era quasi scomparso, lasciandosi dietro alle spalle il ricordo delle agitazioni (e delle elaborazioni, spesso preziose) in rapporto alla lotta per la riforma. La spiegazione c'era: dimenticate certe contestazioni di marca nostalgicamente sessantottesca, diventata la riforma il frutto più delle mediazioni fra i partiti del centro-sinistra che una sintesi delle ipotesi del « movimento » in collegamento con organismi o espressioni di « base », il « movimento » stesso era rifluito, in parte coinvolto e comprato nei suoi leaders da una estesa pratica lottizzatrice. Era proprio allora che si verificava la debolezza di un « movimento » incerto fra spontaneismo, sia pure articolato in apparenti strategie teoriche, e tradizionale confluenza nei binari dei partiti della sinistra. La Dc, intanto, assisteva e organizzava lo spettacolo della cooptazione nelle responsabilità aziendali. La riforma si annacquava e si logorava nei rimpalli fra partiti e Parlamento, fra commissione parlamentare e consiglio di amministrazione, tra consiglio di amministrazione e direttori di reti o di testate. Come in un vecchio romanzo di Dreiser, ogni partito, ogni dipendente cercava il suo « posto al sole », e appariva chiaro che questo « posto al sole » sarebbe toccato soltanto a quanti — fra i dipendenti — si fossero affrettati a chiamarsi dentro un partito o un'« area ». Addio azienda, addio attenzione alle capacità produttive, addio professionalità. Se si è salvato qualcosa o qualcuno, il merito va esclusiva-

mente a direttori di rete o di testate « illuminati » che non si sono lasciati invischiare troppo nella trasformazione della Rai-Tv in un ghetto di potere dilaniato da conflitti suggeriti dall'esterno. Particolarmente vivace la commedia sulla professionalità, parola strapazzata e tirata da tutte le parti, ormai impronunciabile, visti i delitti compiuti in suo nome. Particolarmente grave il logoramento dei partiti sul tema delle capacità produttive dell'azienda, grazie al fatto che gli stessi partiti hanno dimostrato di considerare il consiglio di amministrazione della Rai-Tv non tanto un organismo guida di un'industria culturale quanto una specie di consesso di senatori spesso molti incerti sia sui mass-media che sul piano delle conoscenze o delle sensibilità industriali.

Torniamo al « movimento ». La sua rinascita è arrivata dopo sporadici singulti, aggregazioni e scioglimenti, quasi sempre in coincidenza con la questione delle nomine. Da qui si vede come, in un'azienda centrale nel sistema informativo, le orecchie si rizzano soprattutto quando sono in gioco gli assetti di potere. Da qui si vede, altresì, che in una azienda governata a distanza dal Parlamento e soprattutto affidata alle trattative fra i partiti (specie quelli della maggioranza), i dipendenti reagiscono o cercano di reagire solo a comando, cioè quando ognuno di essi o gruppi fra essi avvertono che sta per essere messa in discussione più appartenenza al partito o all'« area » che le doti specifiche per ruoli inseriti in un servizio pubblico. Ciò serve a dimostrare che gli stessi partiti, i sindacati, le associazioni dei giornalisti svolgono normalmente la inconsapevole funzione di spoliticizzare la massa dei dipendenti ossia finiscono per partecipare ad una schematica amministrazione delle persone e delle cose, e non sono sufficientemente vigili lungo tutta la vicenda aziendale: si presentano alla ribalta mentre scoppia il balletto delle nomine, e non tempestivamente quando si tratta di affrontare i nodi dell'azienda nell'ormai aperto, anche troppo aperto mercato dell'emittenza. Il « movimento » che si è riacceso subito dopo la notte dei lunghi coltelli, con il varo di un organigramma ancora in attesa di essere promulgato nel momento in cui scriviamo, rischia in questo modo — da un lato — di essere per alcuni una sorta di revival fuori del tempo e — dall'altro — una spinta che, non trovando interlocutori disponibili e validi, si avvilisca nella riedizione di tacite contrattazioni sottobanco con chi muove i fili.

Al lettore o, meglio, allo spettatore della Rai-Tv, può sembrare che il « movimento » sia irrilevante rispetto ai problemi che ha imparato a conoscere per mezzo della stampa o per certi difetti che la programmazione quotidiana non riesce a nascondere (nonostante il progresso complessivo avviato dalla riforma). Non è così. Questa volta, nelle pieghe di confuse argomentazioni e di parole d'ordine nettamente fuori luogo, si è notato almeno il principio di un allarme che scaturisce da una idea della crisi gravissima sull'orizzonte dell'azienda, in vista anche della scadenza della concessione dello Stato prevista per l'agosto del 1981. L'esperienza del passato ha imposto cautela e un migliore sforzo di avere sott'occhio la intricata trama che si è venuta a creare dopo la caduta di una buona parte delle speranze nella riforma. Mi sia consentito, però, di essere scettico sulle possibilità di dare subito sbocchi concreti alle istanze poste dal «movimento» medesimo. Il terreno sul quale è stato costretto a scendere, cioè quello della protesta per decisioni non condivise in genere a sinistra, è arato dai caterpillar della spartizione e dai loro manovratori. Questi ultimi tenteranno di ripetere l'operazione che ha avuto già successo in passato: offrire una manciata di « posti al sole » e trattandoli con i fiduciari designati dai partiti che ci stanno o ci staranno.

Lo abbiamo scritto altre volte sull' « Astrolabio »: se la politica dei partiti assume le caratteristiche di una sorta di ufficio di collocamento per dirigenti, è facile comprendere che il malessere, la protesta, le giuste rivendicazioni siano destinati ad essere rapidamente spogliati del loro valore (quando c'è) e rivestiti con gli abiti dell'opportunismo. Il « movimento », del resto, con i suoi interrogativi irrisolti, con il fatto che — nei casi migliori — è servito a far da traino a portaborse inqualificabili, è l'altra faccia della medaglia: c'è un vuoto di prospettive e di strategie nel comportamento dei partiti (dove sono finite le conclusioni di importanti convegni organizzati dai socialisti e apprezzati pure da zone del Pci?), e c'è un vuoto nella definizione di un adeguato rapporto fra politica e professionalità, fra competenza e attribuzione di preferenze d'« area », fra qualità degli apporti creativi e possesso di tessera. C'è, in giro, una grande stanchezza sull'intera faccenda Rai-Tv. Si può fare solo appello alla buona volontà per rifare, come si diceva all'inizio, una immagine finalmente credibile del servizio pubblico? No, penso proprio di no. Il Palazzo del Cavallo è affollato di don Abbondio e di Innominati, di Bravi, di false Lucie, di sciocchi Renzi. Da un sottoprodotto di Dreiser si passa volentieri al sottoprodotto manzoniano, con una stolta fiducia nella provvidenza e nella bontà degli uomini (o dei capi). Eppure, il martellamento della stampa dovrebbe pur servire a qualcosa. Eppure, il dissenso che serpeggia tra gli abbonati, ormai pronti a tradire con le emittenti private, dovrebbe far pensare. Eppure la caduta del servizio pubblico dovrebbe ricordare ai governanti che, questa fine, non sarà attribuibile all'incalzare delle conquiste tecnologiche, ma darà un ennesimo colpo al prestigio claudicante di chi regge appunto la Cosa Pubblica e non è all'altezza perché ha più a cuore le fortune di piccoli arrampicatori o di piccoli Scarface che le sorti del Paese. E' una strada lastricata di grotteschi processi e di furibonde risse che fanno la delizia dei settimanali, è la strada della repubblica che non sa trovare un'identità, una capacità di risposta, addirittura il modo di orientarsi davanti alla stragrande maggioranza del Paese che chiede la fine dell'Italia untuosa e maleodorante dei cacicchi.

■

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI 3)

"Una chiarificazione a sinistra"

di Salvatore D'Albergo

● Il dibattito sulla riforma delle istituzioni — inteso nei termini di « una provocazione a sinistra » — va impostato secondo me attraverso una chiarificazione di quel che Anderlini chiedeva a se stesso e a tutta la sinistra nel chiudere il suo ultimo intervento, se cioè bisogna ancora stare dentro la Costituzione e se e fino a che punto va mantenuto uno stretto collegamento tra rinnovamento della società e corretto funzionamento delle istituzioni.

Dico ciò non per anticipare né una pregiudiziale, né un discorso generale in cui — come si suol dire — le questioni specifiche vengono annegate con grave danno alla credibilità del ruolo della sinistra sui temi dello stato e in generale del potere e della sua organizzazione; ma proprio per sottolineare che se non si fanno passi avanti nei temi istituzionali quando se ne parla a sinistra, ciò dipende dalla riluttanza a chiarire che le questioni istituzionali possono efficacemente dibattersi ove si sia consapevoli che esse riflettono la natura della strategia complessiva perseguita dai singoli partiti e movimenti organizzati che variamente si richiamano alla classe operaia per trasformare i rapporti sociali e le istituzioni. E se coerentemente a tale assunto non si realizza un coinvolgimento di massa — sempre più esteso e reale — su tutte le questioni istituzionali, il cui contenuto specifico è sempre strettamente legato alla natura degli obiettivi che il movimento operaio e democratico si pone nei rapporti di produzione, nell'organizzazione dei servizi pubblici e nel collegamento tra volontà generale dei « cittadini » e interessi sociali dei « lavoratori », non solo si registrano ritardi storici legati alla natura dello scontro di classe e dei rapporti di forza tra gruppi di potere dominante e movimento operaio, ma anche contraddizioni provocate dalla separazione tra vertici e base delle forze della sinistra, in nome tra l'altro di una malintesa contrapposizione tra « politica » e « tecnica ».

Per cogliere, allora, le soluzioni più coerenti delle varie questioni istituzionali aperte con riferimento sia al Governo che al Parlamento, occorre dare un significato non solo « istituzionale » ma anche « politico » e « sociale » al richiamo di Anderlini alla posizione della sinistra sulla Costituzione e sul funzionamento delle istituzioni: avendo ben chiaro che le denunce — accompagnate talvolta da autocritiche compiaciute e tendenziose — circa una carenza politico-culturale della sinistra, scambiano volutamente per vizio teorico della sinistra la linearità con cui quest'ultima si sforza di non perdere mai di vista l'intreccio tra democrazia politica, economica e sociale che caratterizza la nostra Costituzione, e di respingere inviti più o meno perentori a considerare le questioni istituzionali « separate » dalle questioni politiche e sociali, e tali da alterare l'analisi del rap-

porto tra « complessità sociale » e « organizzazione del potere » in nome di una « governabilità » che risponda alle vecchie e decrepite concezioni dello stato « liberale », aggiornate con criteri di materiale razionalizzazione o modernizzazione.

Essere pro o contro questa Costituzione — nel senso, richiamato da Anderlini, di voler « tutta la Costituzione, niente altro che la Costituzione », o di disporsi ad avanzare da sinistra proposte di modifica del dettato costituzionale — significa già accogliere l'importante e strategica novità di un atteggiamento della sinistra, consapevole che tra rinnovamento sociale e trasformazione dello stato v'è un nesso indissolubile, perché — all'opposto delle concezioni moderate (e naturalmente anche di quelle reazionarie) — quelle che si riallacciano ad una prospettiva di transizione al socialismo partono dai problemi di contenuto, degli interessi di classe del movimento operaio e democratico, per costruire sulla base del modello costituzionale strumenti di potere di tipo nuovo, che non possono desumersi da concezioni teoriche precostituenti, ed estranee al tipo di esperienza politica e sociale maturata in Italia in trentacinque anni di democrazia organizzata.

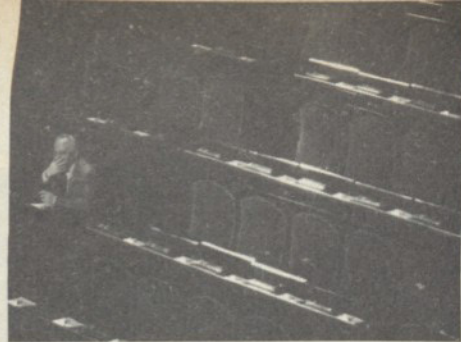
Da tale punto di vista domandarsi se la Costituzione rappresenti o no un « modello », è decisivo sia per intendere quel che è successo in questi trentacinque anni — la « fase costituente » dal 1943 al 1948 è una condizione decisiva per la lettura delle vicende istituzionali che segnano una rottura con le precedenti esperienze autoritarie —, sia per precisare quali ragioni hanno portato a considerare la Costituzione come un quadro unitario e coerente cui attestarsi senza residui; sia per porsi in modo « critico » e non meccanico il problema della modificabilità del modello costituzionale, che implica il quesito su « quale » modifica, per quale strategia di « trasformazione sociale » occorre battersi da sinistra, senza che ciò si traduca in un cedimento subalterno a impostazioni « efficientistiche » che mirano a congelare i rapporti sociali facendo della « governabilità » lo schermo di una politica di contenimento delle spinte al cambiamento, per fondare sulla « collaborazione » tra ceti antagonistici l'asse di una regolazione istituzionale dei conflitti. Tutto ciò non è un richiamo a « pregiudiziali », o a teorizzazioni « generali » elusive dei problemi « specifici » sollevati dal funzionamento delle istituzioni, se collochiamo il modello costituzionale nel vivo degli sviluppi storicamente determinati dei processi che ci hanno condotto alle condizioni attuali, e sulle quali occorre intervenire per aprire da sinistra nuovi spazi idonei a dare al carattere « progettuale » della Costituzione e della strategia di sinistra gli obiettivi di « riforma dello stato » coerenti con gli obiettivi di « governo democratico dello sviluppo »: il problema relativo all'atteggiamento da seguire in proposito non può e non deve risolversi allora con parole d'ordine sulla Costituzione « che non si tocca », ma attraverso una rigorosa verifica del rapporto che il modello costituzionale ha con il processo di sviluppo della società quale si è realizzato, e con i nuovi traguardi che le forze sociali e politiche di ispirazione democratica si pongono oggi. Se, come Anderlini dà per scontato, ci sono ragioni precise alla base della linea seguita dalla sinistra nell'attestarsi con perseveranza sulla Costituzione, è ripercorrendo il contenuto di tali ragioni che si può meglio intendere a quali condizioni si può porre — perché serve, e si rende indispensabile ad una strategia non meramente istituzionale di cambiamento — una questione di « revisione costituzionale ». Senza occupare in questa circostanza uno spazio pur necessario ad una rilettura della Costituzione e dei processi che essa ha positivamente condizionato, e sottolineando per ora che « l'attualità » della Costituzione è stata sempre assunta come veicolo di « attuazione » costituzionale, possiamo partire da tale sintetica osservazione per avviare in forme nuove il dibattito sulla riforma istituzionale, e domandarci esplicitamente come il processo di transizione al socialismo si raccordi al modello costituzionale; per capire come — nella valutazione dell'intreccio tra democrazia politica, economica e sociale che dà originalità alla nostra Costituzione — un uso conseguente delle istituzioni possa concretarsi in base alle norme vigenti, e come possa richiedere il ricorso a leggi costituzionali di adeguamento ad una strategia più avanzata di lotte sociali e politiche. E' solo così che possiamo assicurarci che il dibattito sulle istituzioni non sia mistificatorio, e che parlare della riforma dei regolamenti parlamentari, della riforma dell'esecutivo (Governo e Pubblica Amministrazione) — più in generale della riforma dello stato e dei suoi apparati centrali — risponda, anziché a logiche separate relative rispettivamente a tecniche di funzionamento del Governo e del Parlamento, ad un' organica visione del grado di flessibilità degli organi del sistema di governo parlamentare alle incombenti esigenze di direzione democratica dello sviluppo economico e sociale del paese. Avere una visione organica significa porre sul terreno raccordato « rinnovamento sociale-riforma istituzionale » tutto il quadro delle relazioni istituzionali che caratterizzano il nostro sistema politico-sociale, e quindi considerare insieme — per poi risolverli ovviamente con strumenti specifici, e secondo la processualità imposta dalla crisi che accompagna le vicende sociali e politico-istituzionali — i problemi della democratizzazione e della funzionalità dei partiti e dei sindacati, oltre che degli apparati del Governo e del Parlamento e della costellazione di enti « amministrativi » ed « economici » che contrassegnano la dimensione dello stato e del suo rapporto con la domanda sociale. Se infatti ci si vuole davvero porre all'altezza della gravità dei problemi in cui si articola — con pericoli di parcellizzazioni che fanno rinviare anziché definire sino in fondo i termini delle questioni aperte — la tematica della riforma dello stato, va posto senza esitazioni nel cuore della complessità istituzionale » il nucleo delle ragioni che impongono una svolta nella direzione del paese, e che attengono essenzialmente alla programmazione economica democratica come nodo tematico da cui si dipartono, per connessione funzionale, le questioni dell'ordine pubblico interno e internazionale, e quelle di un'adeguata organizzazione sul territorio dei servizi pubblici « sociali » e « civili », attraverso una distribuzione delle risorse coerente con la natura democratica della programmazione economica.

La questione della programmazione economica è il centro focale del modello costituzionale, ed è l'asse dei valori costituzionali a cui vanno commisurate la centralità della classe operaia, del Parlamento e dell'impresa in una prospettiva che coniughi in modo coerente con una strategia di « effettiva » partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese l'impegno di lotta del movimento operaio e democratico, per incidere sul sistema di potere politico-economico imperniato sulle multinazionali e sulle istituzioni di governo sovranazionale; lotta che, per essere vincente, richiede una dilatazione di potere nelle sedi isti- →

tuzionali direttamente collegate con i luoghi di lavoro, e che tramite i partiti e i sindacati, le zone e le circoscrizioni, il sistema delle autonomie e del decentramento, sino al Parlamento, gli indirizzi programmatori realizzino concretamente la manovra degli strumenti di attuazione della programmazione: dalle varie sedi dell'esecutivo, sino alle grandi centrali del sistema bancario e delle partecipazioni statali.

Il dibattito che è in corso — e cui *Astrolabio* contribuisce con un tipo di impegno che merita di essere assecondato, nelle forme di una continuità che sin qui nessuna rivista « politica » ha rivendicato a sinistra — conferma che va rigorosamente privilegiato un criterio di analisi che coinvolga le diverse « culture », i diversi « ceti », le diverse « professionalità », le diverse « sedi di potere » che sono « oggettivamente dentro » i processi che richiedono l'avvio di una programmazione democratica dell'economia, ma che sono « soggettivamente fuori » da un quadro organico di organizzazione di un potere democratico unitario e articolato per dirigere, secondo prospettive emancipatorie, il meccanismo di sviluppo. Quando Cardia denuncia che lo Stato venga considerato come una « realtà divisibile, nella quale da una parte stanno le istituzioni (...) dall'altra sta il mondo politico, economico, sociale »; e Modica lamenta che la « rottura (...) tra i contenuti politici di molti decreti e le forme istituzionali nelle quali essi vengono calati è forse la causa principale del fallimento di tanti propositi di risanamento, specie in campo economico »; e Pinzani sottolinea che se centralità del Parlamento significa che esso è sempre più « luogo di decisione, l'esigenza di una conoscenza autonoma implica che sia gli organi "politici" che gli organi "amministrativi" del Parlamento "debbono attrezzarsi di strumenti e di supporti tecnici (...) che gli consentano di valutare adeguatamente il complesso di informazioni e un continuo controllo dei flussi finanziari pubblici »: è come se gli argomenti « di fondo » toccati da Anderlini acquistassero la dimensione aperta e intrecciata che una discussione « organizzata » secondo una strategia precisa e di sinistra richiede, perché si comprenda che occorre collegare in tale strategia le tematiche della riforma degli organi costituzionali (Parlamento, Consiglio dei Ministri e Presidenza del Consiglio), degli apparati politico-amministrativi (Ministeri), delle aziende di Stato, degli enti *pubblici, e la tematica della « ristrutturazione » degli uffici « interni »* agli organi costituzionali e alle strutture amministrative centrali dello stato. Se si vuole così evitare di andare solo ad una « oleazione » dei meccanismi istituzionali (Cardia), o di portare avanti sotto la parola « astratta » di governabilità la proposta di un certo tipo di « governo » (Modica), perdendo di vista l'unità del processo legislativo (Pinzani), occorre affrontare contestualmente il dibattito sul rinnovamento degli apparati statali, tenendo conto dello stadio cui sono giunte attualmente — e per gli sbocchi più avanzati che urgono indifferibilmente — le prospettive di riforma insite nel modello costituzionale, accolte e sviluppate negli « statuti regionali » e nelle proposte di riforma delle autonomie locali e — in vista della sua emanazione — anticipate nella legge di trasferimento delle funzioni dallo Stato alle regioni (legge n. 382/1975 e conseguente dpr. n. 616 del 1977), e presenti nella legge e nei regolamenti sulla partecipazione e sul decentramento, nonché nelle previsioni di ristrutturazione degli uffici degli enti locali e di riforma dell'organizzazione dei partiti e dei sindacati a livello locale: orientamenti di riforma e di ristrutturazione, tutti incentrati sulla questione trainante della programmazione economica e dello sviluppo economico.

Un'indicazione precisa di lavoro concentrato e non più disperso — che *Astrolabio* potrebbe sollecitare fornendo una piattaforma di discussione permanente e intrecciata, con l'intervento non solo di politologi o giuristi, ma di dirigenti politici e sindacali, di forze culturali espresse dalla segmentazione di tutte le « scienze sociali » (accademiche e non accademiche), di lavoratori — è desumibile dall'esigenza di trovare un asse coerente nella riforma del Parlamento, del Consiglio dei Ministri, dei Ministeri e della Presidenza del Consiglio: se invece le sollecitazioni a riformare il regolamento della Camera fossero accolte nei limiti di un « ritaglio » di quest'ultima nell'organizzazione del potere e dei problemi di sua specifica pertinenza, la sinistra perderebbe ancora l'occasione per dimostrare che il terreno « istituzionale » non è il brodo di cultura di una « seconda » repubblica, ma può e deve essere il terreno della proiezione delle lotte per il cambiamento consolidato dei rapporti sociali.

S. D'A.

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI 3)

● La gente non capisce molto spesso quello che succede in Parlamento. Bisogna spiegare alla gente, ad esempio, come può verificarsi che una legge venga respinta dopo essere stata approvata nella stessa seduta. E' accaduto alla Camera il 28 settembre, quando i deputati, dopo aver accordato la fiducia al Governo approvando il decretone economico per appello nominale, hanno respinto pochi minuti dopo lo stesso decretone a scrutinio segreto, provocando le dimissioni dell'on. Cossiga e del Gabinetto da lui presieduto. Bisogna anche spiegare alla gente, ad esempio, com'è che, pur essendo concordi i Gruppi politici, in grande maggioranza, sulla necessità di tirar fuori dall'atto fulminato dal voto segreto alcune norme giudicate indispensabili per il sostegno della produzione e dell'occupazione e per la lotta contro l'inflazione — come la fiscalizzazione degli oneri sociali ed altre, la cui soppressione pura e semplice rischia di gettare il Paese in un tremendo caos tributario e tariffario, consentendo, tra l'altro, l'accumulo di profitti che non è improprio definire « rendita politica » — queste norme non possono essere riproposte al Parlamento. Bisogna spiegargliele queste cose alla gente, che si domanda, giustamente, se il « palazzo », oltre che abitato dai truci fantasmi del potere tante volte descritti ed evocati da sociologi e politologi e persino cantati da poeti, non sia anche un castello kafkiano dove tutto, ma proprio tutto, deve essere necessariamente incomprensibile ed in contrasto sconcertante con la logica ed il comune buon senso.

Per cominciare, quello che è accaduto alla Camera il 28 settembre, al Senato non sarebbe accaduto. Dun-

Per una rilettura critica della Costituzione

di Salvatore M. Sechi

que, un primo fattore di confusione risiede già nell'abitudine invalsa di parlare del Parlamento in genere, senza distinzione alcuna tra le due Camere che lo compongono. Lo ha già messo in evidenza il senatore Anderlini sul n. 19 di questa rivista, introducendo con la sua « provocazione » il dibattito sulle istituzioni.

Il Regolamento impone a Montecitorio che la votazione finale dei disegni di legge sia effettuata a scrutinio segreto, sempre e a prescindere da esplicite richieste avanzate in tal senso. Qualcuno sostiene che questa segretezza obbligatoria non sia che un feticcio del vecchio Regolamento, acriticamente recepito nel Regolamento in vigore approvato nel 1971. Ed è vero. Si tratta infatti di un orpello procedurale che nulla ha a che fare con la salvaguardia della libertà e del diritto al voto segreto dei deputati, tanto più se si considera che la richiesta della votazione a scrutinio segreto alla Camera può essere avanzata non solo da venti deputati (norma generale) ma anche da ogni Presidente di gruppo (e quindi anche dei gruppi minuscoli dei quali quel Regolamento consente la costituzione, con le conseguenze che sappiamo e che il senatore Anderlini ha posto in risalto nell'articolo ricordato). Ma l'obbligatorietà del segreto nella votazione finale dei disegni di legge, come norma generale, non è ancora niente in confronto all'applicazione che di quella norma impone la disposizione che dà al Governo la facoltà di porre la questione di fiducia sull'articolo unico di un disegno di legge « salva la votazione finale del progetto a scrutinio segreto ». Ciò significa che la legge, nel caso di specie, deve essere votata prima per appello nominale (in base alla Costituzione) e poi a scrutinio segreto: doppio voto su un oggetto identico. E dire che l'unicità della votazione sui progetti di legge composti di un articolo unico risponde ad una logica elementare non misconosciuta, come norma generale, dal Regolamento della Camera. Ma, nell'ipotesi di posizione della questione di fiducia, lo stesso Regolamento prevede l'eccezione, e che eccezione, con i risultati che si son visti.

Il principio della salvaguardia del voto segreto va sicuramente preservato, in quanto mette in salvo dalla confisca, continuamente tentata dalla organizzazione partito-gruppo, una prerogativa fondamentale di libertà che spetta ai parlamentari. A questo scopo, tuttavia, bastano le norme che rendono obbligatorio lo scrutinio segreto su semplice richiesta, per la quale sono previsti *quorum*, come si è detto, che consentono la più larga fruizione di tale diritto. Ma quando è in gioco la fiducia al Governo, è la stessa Costituzione a stabilire, non solo con una norma specifica ma con tutto il sistema di norme dalle quali scaturisce la connotazione fondamentale della nostra Repubblica parlamentare, che il voto del Parlamento deve essere palese. Tanto che ci si può domandare se il Regolamento della Camera non abbia aggirato e perciò stesso violato il precetto costituzionale, con l'assurda statuizione della votazione doppia sull'articolo unico di un progetto di legge sul quale il Governo abbia posto la questione di fiducia. Il risultato finale del 28 settembre si riassume, in sostanza, nell'evento di una sfiducia al Governo votata a scrutinio segreto. La struttura della relazione tra Governo e Parlamento, qual è disegnata nella Costituzione, presuppone un rapporto tra legislativo ed esecutivo fondato su un'investitura che, strada facendo, può aver bisogno di conferma. Si è discusso molto, in tempi lontani e recenti, sulla liceità della posizione della questione di fiducia su determinati oggetti di voto. Anche qui, però, occorre non farsi fuorviare dalla memoria storica, che è cattiva consigliera, come ricordava ad altro proposito il senatore Anderlini. In termini di clima politico, la domenica delle palme del 1953 (quando in un tremendo tumulto il Senato approvò la legge elettorale nota come «legge-truffa ») è più distante di quanto non dica il numero degli anni trascorsi. Penso che il Governo debba poter verificare, ogni volta che lo ritenga necessario, se il rapporto fiduciario originario è ancora in piedi, quando siano portati all'esame del Parlamento progetti di grande impegno, per se stessi caratterizzanti un determinato indirizzo politico. Lo stesso Regolamento della Camera, del resto, pur così assemblearista, ha fatto giustizia di tutti i dubbi espressi in proposito dai banchi dell'opposizione in più occasioni, specialmente nelle prime quattro legislature repubblicane, razionalizzando con apposita norma quella che prima era solo una prassi. Certo, non si possono sottacere i pericoli connessi all'abuso di questa facoltà. Ma contro tale abuso il rimedio non può essere che politico, deve essere solo politico e non basato su procedure che per la loro illogicità rendono incomprensibile ai più quello che accade nelle aule parlamentari. Lo stesso discorso dell'abuso si fa a proposito dei decreti-legge, com'è noto, ma a nessuno può saltare in mente di impedire che il Governo si avvalga della potestà che l'articolo 77 della Costituzione gli conferisce, lasciandolo arbitro di valutare e di apprezzare la necessità e l'urgenza che ne costituiscono i presupposti. Il Parlamento, qualora rilevi l'insussistenza di tali presupposti, può respingere il decreto- legge o anche rifiutarsi di prenderlo in esame (approvazione di una questione pregiudiziale), e questa è la sanzione politica, per l'appunto, l'unica possibile. Così per la posizione della questione di fiducia: se il Governo ne abusa, il Parlamento può non accordargli la fiducia, purché ciò si verifichi nella rigorosa osservanza delle forme che per questo atto prescrive la Costituzione, dinanzi alle quali non può non affievolirsi lo stesso potere di autodeterminazione regolamentare delle Camere.

E' stato detto che le riforme dei ➜

Regolamenti parlamentari, anche le più ardite, non possono fare miracoli e che la funzione del Parlamento può essere rilanciata soltanto attraverso il superamento di quella che alcuni definiscono come una crisi di identità o di « collocazione » dell'istituto: il problema della *centralità* del Parlamento, al quale sono continuamente dedicati convegni, tavole rotonde, seminari e quantità di inchiostro che cominciano ad essere ingenti, il tutto nel pieno maturare ed aggravarsi della crisi. Sono d'accordo, le sole riforme regolamentari non bastano; sarebbe come mettere benzina in un'automobile. Sono d'accordo che alla base del fenomeno c'è la difficoltà, eminentemente *politica,* di ritrovare la stabilità dell'equilibrio su cui si regge la struttura Parlamento-Governo prevista dalla Costituzione. I fattori sono tanti e complessi e le cause (alcune, almeno) travalicano i confini della dialettica istituzionale e vanno ricercate in forme di crescita della società civile che i costituenti non poterono prevedere in tutta la loro portata. Sono d'accordo, quindi, che una rilettura critica della Costituzione si fa sempre più urgente e che a questo compito le forze democratiche e popolari debbono accingersi, assumendone senza altro l'iniziativa, proprio allo scopo di preservare e rilanciare la parte essenziale, la filosofia della carta fondamentale, che si esprime in quel progressivo « umanamento dell'uomo » che la Resistenza ci ha consegnato come un patrimonio inalienabile e insieme come un dovere. Ma questo più grande progetto non può costituire valida scusante alle omissioni ed ai ritardi, con riferimento a riforme più piccole, più a portata di mano e comunque indilazionabili. Cose che si possono fare senza pretendere d'aver prima trovato la luna nel pozzo e che servono senza dubbio, se non ad un recupero integrale, all'arresto della caduta della cosiddetta credibilità delle istituzioni. Il Regolamento del Senato è uno strumento che può facilmente essere spiegato anche ai non addetti ai lavori. Non si può dire altrettanto del Regolamento della Camera. A Montecitorio ci vuol niente a determinare situazioni di stallo o incredibili episodi di contraddittorietà delle deliberazioni, che mettono in evidenza uno stato di vera ingovernabilità interna, di certo non ascrivibile all'opera dei Presidenti che dal 1971 si sono succeduti nell'alto seggio. Bisogna prendere atto che quel Regolamento va cambiato. Fino a che a questo compito, la cui necessità trova concorde un ampio schieramento politico, non si porrà mano con l'urgenza e l'impegno necessari, sarà inutile lamentare la crisi delle istituzioni in termini, per così dire, metafisici. E' un'opera il cui compimento ha carattere nettamente preliminare rispetto a impostazioni più ampie che investono la dialettica istituzionale e collocano (esattamente) al centro la problematica relativa al « modo di governare ». Con l'attuale Regolamento, infatti, la Camera dei deputati funzionerebbe male in qualunque congiuntura politica, come l'esperienza sia pur breve della solidarietà nazionale ha abbondantemente dimostrato. E' uno strumento che assai spesso non promuove ma mortifica il metodo democratico. Dunque, è un ostacolo che va rimosso senza aspettare, come si dice, tempi migliori. L'esperienza fornisce ormai dati abbondantissimi su cui lavorare, l'episodio del 28 settembre non è che l'ultimo in ordine di tempo.

Quanto a crisi di credibilità, ovviamente, la colpa non è tutta del Regolamento della Camera. Ci sono altri episodi sui quali conviene meditare. Il Governo dimissionario si è rifiutato di adottare, ripescandoli dal decretone bocciato, quei due o tre provvedimenti la cui urgenza è stata riconosciuta da tutti, a cominciare dal PCI. Rifiuto motivato dall'improcedibilità per sei mesi dei progetti di legge respinti. Qui il Regolamento della Camera non c'entra; anche il Regolamento del Senato ha una norma identica. Ma come si può sostenere un'interpretazione di questo genere, la quale significa, ad esempio, che se il conflitto Iran-Irak dovesse disgraziatamente protrarsi o allargarsi determinando il rapido esaurimento delle scorte e il blocco dei rifornimenti di petrolio, per sei mesi a partire dal 28 settembre non si può aumentare il prezzo della benzina? La Camera e il Senato non possono esaminare, prima che siano trascorsi sei mesi, i progetti respinti, non la materia dei progetti medesimi. Certo, non sarebbe stato lecito riproporre alla Camera il decretone così come è stato bocciato. Ma sarebbe stato più che lecito proporre *ex-novo* singole parti di quel testo mostruosamente vasto, con nuovi termini e diverse articolazioni: una disciplina dell'imposta di fabbricazione, tanto per stare all'esempio, intesa allo scopo di far fronte alle pressanti esigenze di regolamentazione del consumo di alcuni prodotti petroliferi. Il Governo ha preferito invece trincerarsi dietro il Regolamento della Camera, incolpevole per una volta, bisogna dirlo. Si è trattato, a quanto pare, di una « reazione » fondata, press'a poco, sulla seguente considerazione: il Parlamento (la Camera) ha fatto il pasticcio, pensi pure a trovare il rimedio. Ecco un altro segno della « patologia della vita quotidiana » delle istituzioni. La Camera il 28 settembre ha detto, male quanto al modo, lo ripeto, ma chiaro e tondo quanto alla sostanza, che il Governo Cossiga non poteva più contare sulla sua maggioranza. Ed è triste che davanti ai gravi problemi del paese, una sconfitta parlamentare — evento che, in regime democratico, bisogna pur mettere in conto — possa essere considerata alla stregua di un dispetto da controbattere con una ripicca. Si sa che non tutti i ministri sono stati d'accordo su questa determinazione, che ha innescato divergenze passate anche attraverso i tre partiti della coalizione. Purtroppo, una volta di più, la risoluzione peggiore ha prevalso. Il 28 settembre, così, il metodo democratico è stato battuto due volte. Prima a Montecitorio, per un problema che può trovare una soluzione « tecnica », come si è visto; e poi a Palazzo Chigi, per un problema di « arte del Governo », la cui soluzione non può essere tecnica, ma soltanto politica.

S. M. S.

Doveri e diritti dei magistrati

Il Codice alle ortiche « per necessità di servizio »

di Sergio Bochicchio

● *Settembre e ottobre sono i mesi preferiti per i sempre più frequenti Convegni (giuridici, sanitario-termali, medici, di informatica etc.); la maggior parte di essi ha prevalentemente scopo turistico e vacanziero. Diamo atto della serietà del « Centro di iniziativa giuridica Piero Calamandrei » che, senza offrire divertimenti, ha riunito per due giorni (il 19 e il 20 settembre) in una saletta dell'Hotel Cicerone i partecipanti al Convegno sul tema « Quale responsabilità del Magistrato? ».*

L'argomento in discussione è fin troppo noto a chiunque si occupi di diritto; infatti si trattava di rispondere ai seguenti quesiti: se il giudice, per colpa o negligenza, nell'esercizio delle sue funzioni, arreca danno ad un cittadino, deve essere chiamato a risponderne in sede civile? Se commette illeciti, nell'esercizio della sua attività, deve risponderne in sede penale? E quali sono i limiti della responsabilità in sede disciplinare o amministrativa?

Su queste tematiche si sono susseguiti numerosi interventi da parte di professori, magistrati, avvocati, parlamentari; come sempre, nonostante i migliori proponimenti, il Convegno si è addentrato nei meandri tecnico-giuridici degli aspetti costituzionali, penali, civili e amministrativi del problema. Inoltre si trattava di discutere intorno a due proposte di legge: la prima del gruppo radicale e la seconda presentata dal professor Silvano Tosi, ordinario di Diritto Costituzionale a Firenze, ambedue dirette a perfezionare la normativa concernente la già regolamentatissima materia.

Nel nostro ordinamento la responsabilità penale, civile, disciplinare e amministrativo-contabile dei giudici è minuziosamente disciplinata da una serie di norme e in questo periodo, nel quale i magistrati continuano a detenere il primato dei più colpiti tra i dipendenti pubblici dalla violenza della criminalità politica, non sembra felice la scelta del tema da discutere. Inoltre va ricordato che i magistrati sono i più tartassati dalla giustizia disciplinare e, spesso, anche per comportamenti di poco rilievo (si pensi che taluni giudici sono stati sottoposti a procedimento disciplinare perfino per il loro modo di vestire).

Questo Convegno è stato una ennesima occasione mancata per una chiarificazione della peculiare posizione e attività del magistrato nell'ambito del « genus » pubblici dipendenti e per precisare i diritti e i doveri inerenti alla funzione giudiziaria nell'attuale momento storico.

I numerosi interventi, tesi a puntualizzare i problemi tecnico-giuridici inerenti alla responsabilità dei magistrati, erano tutti caratterizzati da un comune denominatore: la fiducia nella possibilità di ottenere buoni risultati concreti con una nuova regolamentazione dei comportamenti dei magistrati.

A parte il senatore Agostino Viviani, giustificato in quanto direttamente interessato a sostenere la sua proposta di legge, anche negli interventi più acuti (ricordiamo quelli dei magistrati Giacobbe, Battaglini e Palombarini), non vi è stato accenno al fatto che la nostra magistratura gode già — dal punto di vista normativo — di vaste garanzie di indipendenza e insieme di una completa previsione sanzionatoria dei negligenti, illeciti e colposi comportamenti dei membri del potere giudiziario e che, sempre sotto l'aspetto della previsione normativa, abbiamo il primato di completezza e perfezione rispetto agli ordinamenti stranieri. Nè si è parlato dell'uso talora avventato dei poteri affidati a pretori o altri giudici di prima istanza in materia di lavoro, di ecologia e di controversie concernenti interessi diffusi della collettività. Questi fenomeni nuovi di responsabilità dei magistrati non hanno bisogno di previsioni normative ulteriori: basterebbe far funzionare l'apparato normativo esistente.

Solo con l'intervento di Marco Pannella — come al solito caratterizzato da abili giochi di parole e da frasi di grande effetto teatrale (« parlo più come imputato che come deputato » appure « De Matteo e Vitalone non rientrano nella antropologia culturale del magistrato, maschio o femmina che sia ») — si è posto in risalto l'acquiescenza della maggioranza dei magistrati alla inosservanza delle prescrizioni delle leggi per « necessità di servizio », per cui si ritiene normale che termini temporali, di importanza vitale per i cittadini (si pensi alla libertà personale), non siano rispettati, in spregio alla precisa previsione normativa, e ciò solo per supina accettazione di una stressante condizione di lavoro.

Vaghi e patetici sono risultati invece i richiami rivolti ai magistrati dal leader radicale all'osservanza dei principi del garantismo ottocentesco, all'obbedienza solo alla legge e al diritto di opporsi ad ogni alterazione dell'equilibrio del sistema previsto dall'ordinamento. Ingiustificati, inoltre, tali richiami in quanto il rozzo progetto di legge radicale pone in pericolo tale equilibrio e, come tutte le innovazioni, può ripercuotersi negativamente su taluni non considerati aspetti del sistema normativo vigente nel quale si vuole inserire.

Non interessano i piccoli ritocchi delle istituzioni. Sono circa trent'anni che aspettiamo i nuovi codici (civile e penale) e le relative procedure ●

Una foto storica: al centro il Card. Wojtyla

SINODO

È arretrata la cultura sociale dei cattolici?

di Ruggero Orfei

... E' paradossale che mentre i vescovi discutono su piani di valore, anche quando cercano di capire realtà sociali, economiche e culturali, altri cattolici incoraggiati da altri vescovi si impuntano a voler risolvere a colpi di referendum problemi la cui profondità non può sfuggire ad alcuno. Ai vescovi del Sinodo, in primo luogo, e al Papa che lo ha indetto...

Il Sinodo dei vescovi in corso a Roma ha per tema la famiglia. L'argomento è di quelli che ne trascinano dietro un'infinità d'altri come la sessualità, la natalità, il matrimonio, la parità dei coniugi, il valore della personalità dei figli, le dimensioni sociali della famiglia stessa, la storicità dei suoi caratteri.

L'assemblea, per di più, si svolge qui a Roma, come è naturale. Ma tale dato spinge a fare altri rilievi, perché proprio in Italia è in pieno sviluppo un dibattito e talora un'aspra polemica sull'aborto che richiama gran parte dei problemi evocati. Ed è di fresca introduzione la stessa legge sul divorzio che ha cambiato insieme al nuovo diritto di famiglia molti dati oggettivi e giuridici della realtà familiare.

Così il commento ai lavori del Sinodo, che ha carattere mondiale, spesso è un po' alterato — com'è ovvio — da un'ottica locale che è difficile da correggere anche a causa delle scarse informazioni che il pubblico riceve sui lavori dell'assemblea episcopale.

Si è aggiunta anche una crisi politica di cui quella di governo è soltanto un' espressione tra le tante. E tale crisi è composta anche dalle divisioni che la questione dell'aborto produce che potrebbero tradursi in vere lacerazioni. Si sommano, infatti, molti elementi che andrebbero ciascuno esaminati in sede propria.

Ma è paradossale che mentre i vescovi discutono su piani di valore, anche quando cercano di capire realtà sociali, economiche e culturali, altri cattolici incoraggiati da altri vescovi si impuntano nel voler risolvere a colpi di referendum problemi la cui profondità non può sfuggire ad alcuno. Ai vescovi del Sinodo, in primo luogo, e al papa che lo ha indetto.

Siamo davanti ad una di quelle macroscopiche contraddizioni che danneggiano più la Chiesa che la società civile. O meglio danneggiano altrettanto questa, dopo aver danneggiato la Chiesa che nella società civile è ben insediata e radicata. Come si comprende facilmente, tra il tenore del dibattito del Sinodo e la sicumera di chi agisce per provocare un sì o un no sull'abor-

to, e ieri sul divorzio, c'é una disparità — un *gap* si direbbe oggi — che a prima vista è incolmabile. C'é da chiedersi se per caso la cultura sociale dei cristiani non sia arretrata, prima che su ogni altro campo, su quello del modo di intervenire nella storia, non dando ad ogni fatto il suo giusto peso e valore.

Il Sinodo, per quello che è dato sapere da qualche indiscrezione e dai riassunti del dibattito pubblicati regolarmente, si sviluppa lungo direzioni taloro assai diverse e ancor più spesso su piani che si sovrappongono, si intersecano e talora vanno in diversione mentre talaltra vanno in conversione. Ogni vescovo rivela un suo « taglio » non solo culturale, ma anche teologico legato alla comunità di provenienza. Si accumula, così, una casistica talmente varia che è difficile ridurre a sistema. Sarà interessante vedere quale risultato emergerà nei documenti o nel documento finale.

Inutile, comunque, è ripetere qui l' importanza di un confronto di questo genere. Non è accademico, ma implica infinite nozioni che non possono uscire se non da una cultura accademica; non è sociologico perché non si tratta di elaborare una tesi di interpretazione unitaria; non è economico perché non vuol risolvere il problema dell'avere e del non avere nelle diverse situazioni.

L'interesse è come suol dirsi pastorale: cioé pratico. Conformemente ai fini della Chiesa, si tratta di individuare una guida catechistica, cioé di orientamento dottrinale; così pure una guida morale, cioé di orientamento del comportamento.

Tale aspetto concreto dà una serietà unica al confronto che è caratteristico e differente da ogni altro del genere.

Nessun'altra assemblea potrebbe far proprio un simile impegno. Ma questo rilievo carica di responsabilità i vescovi che rappresentano l'intero episcopato cattolico. Rendono estremamente delicata la scelta degli esperti. Rendono estremamente complicata la formulazione di constatazioni generali, l'individuazione di mali comuni, l'elaborazione di linee d'azione e di intervento condivisibili.

Ma va da sé che se un vescovo viene da paesi dove è ancora forte la poligamia egli è spinto a mettere in evidenza alcuni aspetti culturali e naturali con cui fare i conti senza possibilità di aiuti comparativi con altre esperienze sicuramente monogamiche.

Chi viene da paesi dove la la famiglia è in decadimento per consunzione di modelli di vita tradizionali, si troverà in una posizione analoga quanto contrapposta.

Vi sono sollecitazioni generali ad approfondire termini tradizionali, connessi al controllo delle nascite. Ma pare di capire che la definizione del concetto di naturale e di artificiale, per quanto concerne la regolazione delle nascite, suscita non poche questioni.

Infatti quanto dice l'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae* è accettato da tutti. Ma quando se ne chiede l'approfondimento si capisce che esistono incertezze profonde. Infatti proprio per quanto concerne la differenza tra naturale e artificiale c'é il rischio di non vedere più la differenza — se poi c'é davvero — quando anche con i metodi detti naturali si raggiunge la certezza del cento per cento sulla inefficacia procreativa dell'atto sessuale. L'intenzione di non procreare rende forse irrilevante la differenza; anche se l'artificio si riduce in certi casi soltanto all' adozione del calendario.

Ma non è solo questo il problema. Occorre fare i conti con alcune questioni anche socio-economiche. Ad esempio la scarsezza di case fa il paio con la mancanza di dote dove questa è ancora in auge, per bloccare la celebrazione del matrimonio cristiano. Gli inconvenienti possibili sono noti a tutti. I paesi sviluppati sono senza case e senza lavoro, i paesi in via di sviluppo sono senza dote e così via.

Probabilmente, però, uno dei temi nodali del dibattito è offerto dalla ricerca del modello, perché pare di capire che i vescovi si siano accorti che il modello di famiglia « nucleare » (formato da una sola coppia con o senza figli) ha poco respiro. Quasi non è una famiglia. Essa è frutto della rivoluzione industriale e borghese, e esprime un individualismo appena larvato da una convivenza stentata.

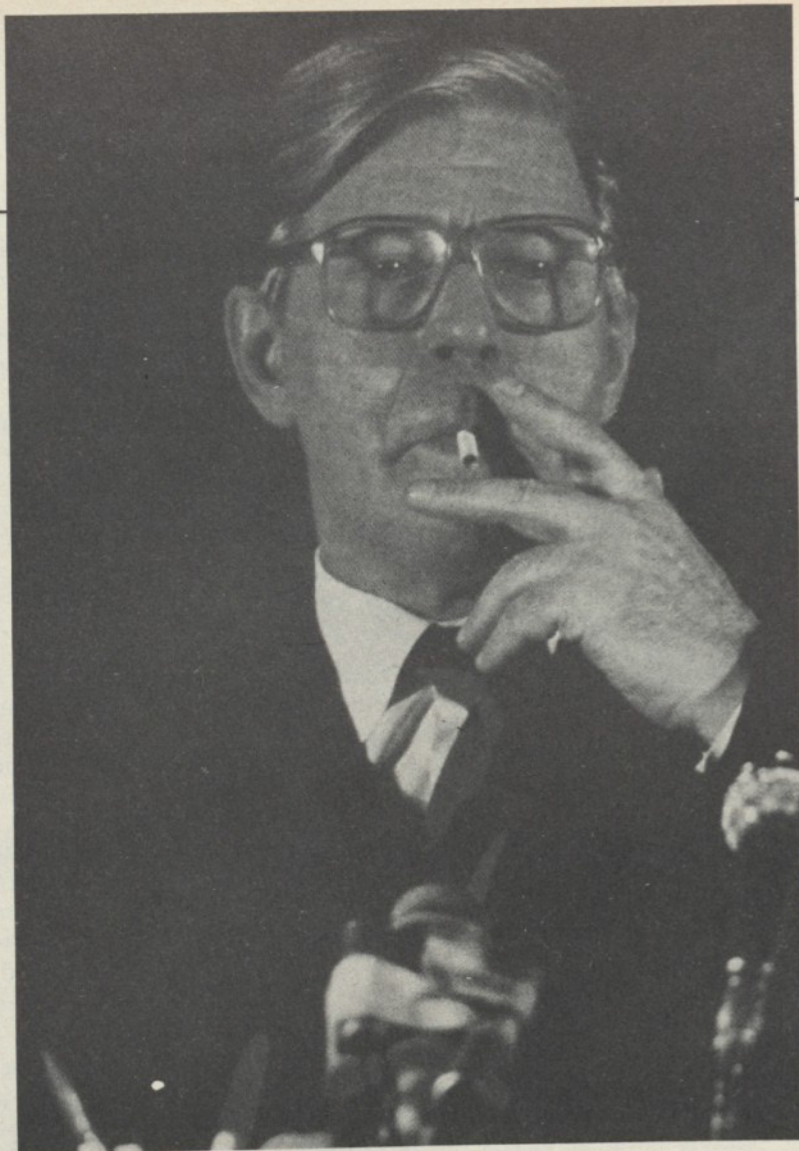
Nessuno però osa rimpiangere la famiglia patriarcale. Ma allora entra in gioco una progettualità ancora insufficiente per vedere come sia possibile costruire famiglie di famiglie, tra consanguinei e tra estranei, per ridare respiro ad una comunità che si è convinti essere precedente allo Stato.

Per di più tale questione influisce su tutte le altre. E' ovvio che una famiglia nucleare, basata sull'unica coppia isolata, che vive solo temporaneamente con dei figli, ha un certo modo di porsi il problema della sessualità. Gli elementi della procreazione cedono di necessità quasi davanti a quelli di complementarietà delle persone che si sposano. Quindi si ha tutta una nuova edizione dell'amore coniugale che costituisce forse la crisi attuale, almeno nei nostri paesi.

Nella famiglia complessa e estesa, invece, i problemi della convivenza e di confronti affettivi molteplici, danno un carattere più istituzionale al fatto-famiglia. Ma le formule non servono dato che su questo schema fondamentale si articola tutta la storia della famiglia che è un nome unico per coprire realtà assai diverse nel tempo e nello spazio, nell'economia e nel diritto. Persino nella filosofia. La teologia pastorale non può non tener conto di tale varietà e qui nascono per i vescovi, ma forse per tutti, le difficoltà più gravi.

Infine c'é il carattere « aziendale » della famiglia che ancora non pare esplorato ed è legato strettamente al problema della donna e alla sua servitù domestica. La famiglia complessa (non patriarcale) si riaffaccia qui con alcune potenzialità di divisione del lavoro di sussistenza che andrebbe approfondito.

Il discorso è aperto. Difficile prevedere qualcosa. Un giudizio verrà alla fine, quando l'insieme dei problemi sarà ben disteso e ognuno avrà potuto rendersi conto del lavoro svolto dagli esponenti della Chiesa cattolica ora riuniti in Roma.

■

Schmidt

LA SINISTRA IN EUROPA

Dopo le elezioni in Germania occidentale e in Portogallo

• Secondo una certa interpretazione, ci sarebbero Stati europei in cui è facile essere « socialista » e Stati in cui sarebbe difficile. Il parametro usato è spesso solo quello elettorale, che, malgrado tutto, è un parametro deviante, perché dà un'idea solo approssimativa delle capacità effettive di egemonia e di mobilitazione di una forza politica, anche se ovviamente il controllo dei processi formativi del consenso ha un'importanza non indifferente.

La linea divisoria fra queste due categorie di paesi sarebbe quella che separa l'Europa latina dall'Europa centro-settentrionale che corrisponde poi alla linea che separa i paesi in cui esiste un più o meno forte partito comunista dagli altri, in cui il partito comunista non esiste o ha scarso seguito. Prescindendo qui dalle forzature polemiche dei teorici del cosiddetto « fattore K », c'è da chiedersi se questa classificazione sia fondata e comunque se l'esistenza di un forte partito comunista sia un prius **o un** post **rispetto ai processi sociali dello Stato, al grado di omologazione fra le classi, alla forza effettiva del proletariato o del sindacato e naturalmente alla composizione del blocco sociale che tiene in mano il potere. Anche limitandosi allo spettro elettorale, del resto, si arriverebbe a conclusioni diverse se si prendesse come carattere distintivo l'esistenza o meno di un partito « della borghesia » cosciente dei propri valori e delle proprie responsabilità o magari il rapporto fra quella stessa borghesia e il mercato mondiale e così via.**

Resta il fatto che tutte le forze di sinistra dell'Europa occidentale sono oggi in una fase « difensiva ». La SPD della Germania federale può sembrare all'attacco perché ha subito con successo la sfida dei rivali nelle recentissime elezioni dopo aver sostenuto con dignità il confronto senza mimetizzarsi troppo, almeno nelle tematiche internazionali, ma non è per caso che anche il « grande » Schmidt sia stato salvato dall'exploit **dei liberali, essendosi limitato per il resto a conservare il 42,9 per cento dei**

voti (il 42,6 nel 1976 e il 45,9 nel 1972), cioè meno di quanto per esempio in Italia abbiano le forze di sinistra messe insieme. E' noto d'altra parte che tanto in Francia che in Inghilterra sono al potere i conservatori, come in Spagna e in Portogallo, dove, a giudicare dall'esito delle ultime elezioni, pare contare di più l'aprile del 1948 che quello del 1974.

Non è qui il luogo per analizzare con un minimo di profondità situazioni tanto diverse. E' certo solo che svanita presto l'ipotesi di un collegamento fra socialisti e comunisti in forme organiche secondo le indicazioni che vennero intorno alla metà degli anni '70, nel momento più alto del tentativo della sinistra di affermare la propria candidatura a risolvere i problemi delle società in crisi, l'iniziativa è ritornata alle forze che pensano in termini di « restaurazione ». Il successo è tanto maggiore quanto più si integrano le sinistre non comuniste e i sindacati nell'operazione. Ma il prezzo può essere anche pericoloso, dato che ne può derivare una specie di crisi d'identità dei socialisti stessi (socialdemocratici o laburisti che siano). Il travaglio del glorioso Labour inglese, che la stampa conservatrice accusa puramente e semplicemente di « pazzia » per aver chiesto una sterzata in senso socialista nell'organizzazione del lavoro e per aver proposto niente meno che lo scioglimento della Camera dei Lords (oltre all'uscita dalla CEE: ma questo è un discorso grosso perché il protezionismo rischia di fare proseliti anche in altri orti meno lontani se si sposa fino in fondo la logica « corporativa » che si annida in ogni partito-sindacato o sindacato-partito, come forse il PCI ha capito a costo di scontrarsi se non con la CGIL certo con la CISL), potrebbe essere rivelatore di una verifica valida anche per altri. In Inghilterra potrebbe essere stata anticipata dalla particolare natura del governo conservatore, che non ha eguali in nessun altro paese dell'Europa capitalista.

Non è allora il punto in più o in meno di percentuale che si strappa in un'elezione, determinata quasi sempre da fattori contingenti, che decide la sorte di un partito o di un movimento, tanto più della sinistra. Le elezioni della Germania e del Portogallo, sotto questo profilo, possono anche non contenere nessuna lezione, tanto più che la lezione sarebbe di segno diverso e comunque di difficile lettura e di più ancora difficile applicazione altrove. Anche queste elezioni, tuttavia, per il modo con cui sono state condotte, vinte o perdute, insieme al dibattito teorico in corso, sono state un momento rivelatore di un processo che riguarda tutta la sinistra europea e più in generale tutta l'Europa ●

I due cavalli della Germania moderata

L'intransigenza è nemica della sicurezza: il perchè della sconfitta di Strauss

di Giampaolo Calchi Novati

● Dalle reazioni che si sono sentite un po' ovunque nel mondo si direbbe che i tedeschi non abbiamo votato per sé ma per gli altri. Fortunatamente Schmidt resta — questa è la riflessione a voce alta di tutti — e così la distensione è salva. Ma se la distensione è tanto « popolare », c'era proprio bisogno del successo della coalizione liberal-socialista a Bonn per tenerla stentatamente in vita? E se d'altra parte la buona volontà del cancelliere non bastasse contro l'intransigenza dei supergrandi? C'è solo da sperare che gli americani seguano l'esempio e evitino almeno di mandare alla Casa Bianca lo Strauss della California, il candidato repubblicano Reagan.

E' probabile che il tema « internazionale » abbia avuto una parte preponderante nella sconfitta di Strauss e delle due democrazie cristiane tedesche, ormai fuori dal potere da dieci anni. Strauss aveva attaccato Schmidt sulla gestione economica, ma è rimasto inchiodato dall'immagine di oltranzista che malgrado i suoi ultimi travestimenti non ha potuto togliersi di dosso. Le prospettive che si sarebbero aperte in Germania e in Europa con la conquista del cancellierato da parte del *leader* bavarese sarebbero state tutt'altro che tranquillizzanti, anzitutto per i tedeschi, e gli elettori della RFT hanno votato per l'esistente. L'URSS non premerà alle frontiere più minacciosa di prima e i paesi minori dell'Est continueranno a guardare a Bonn come ad un *partner* affidabile e generoso.

Visti i termini in cui si poneva lo scontro fra Schmidt e Strauss è difficile non unirsi al coro dei soddisfatti. Ma il sollievo per il pericolo scampato non deve generare equivoci. Né sulle dimensioni del « trionfo » di Schmidt, né sul suo significato.

La CDU-CSU, anzitutto, è ancora in Germania il partito di maggioranza relativa. Il fatto che Strauss abbia dovuto desistere dal presentare la sua candidatura alla massima carica del governo nonostante il suo 44,5 per cento di voti contro il 42,9 della SPD non toglie nulla al rapporto fra i due partiti. E' solo l'alleanza assicurata dei liberali, sorprendentemente sopra il 10 per cento dei voti dopo che certi sintomi locali avevano fatto temere mesi fa persino la loro sparizione secondo lo schema classico della radicalizzazione o polarizzazione, che consente ai socialisti di avere il cancelliere e la guida del governo. Lo spostamento di voti dai democristiani ai socialisti è stato minimo, per cui si può dire che l'area del centro-destra conserva nettamente la maggioranza. Schmidt non potrà non tener conto di questo orientamento nel suo operare di domani, per cui c'è da aspettarsi un ulteriore sbiadimento del programma « sociale » di un governo che gestisce ormai di fatto il capitalismo maturo con un sistema di garantismo che se è completo per il grosso del movimento operaio, sfiora

➡

appena le frange meno protette, a cominciare dagli stranieri.

Il fascino sottile di Schmidt è racchiuso tutto nella sua politica estera. Le motivazioni della disponibilità di Bonn a mantenere le comunicazioni con Mosca sono ben note. Va riconosciuto senz'altro alla Germania il merito di non aver ceduto alle pressioni di Carter in un momento in cui una chiusura in più avrebbe potuto far scendere il gelo su tutta l'Europa, ma sarebbe poco realistico ignorare la natura della posta in palio. La socialdemocrazia tedesca è la principale forza al servizio della « stabilizzazione » in chiave anticomunista e forse antiriformista oggi al lavoro in Europa e fuori dell'Europa, anche tramite l'Internazionale, ed il prestigio dell' uomo dei vertici « audaci » con Breznev non deve essere sprecato. Per il resto, la Germania ha voltato le spalle agli Stati Uniti quando Carter le ha chiesto di tagliare corto con la « cooperazione » economica con l'URSS perché il volume degli affari è ormai troppo ingente per poterlo piegare alle peripezie della politica, essendo anzi esso a condizionare la politica.

Il rafforzamento nel cuore dell'Europa e del sistema capitalistico di un governo che si regge sul più grande partito socialdemocratico del mondo occidentale diventa comunque un fenomeno strutturale, che dà il segno dell'evoluzione in atto. Si potrebbe parlare di una eccezione viste le tendenze in Francia e in Inghilterra, e certamente una parte di questa stabilizzazione « a sinistra » (pur con le ambiguità della presenza liberale) va imputata a quello che si potrebbe chiamare il « fattore N » (N come nazismo), dato che in Germania per ragioni di « sicurezza » oltre che di buon gusto è impensabile oggi una teorizzazione o una pratica del radicalismo di destra che per esempio in Gran Bretagna la Thatcher ha realizzato con buon successo. Conta forse anche la relativa giovinezza dell'esperienza socialdemocratica e quindi assistenzialistica — rispetto all'Inghilterra o alla Svezia — della Germania, ancora lontana dalla crisi di rigetto che altrove ha messo in difficoltà anche psicologicamente il Welfare State.

Non è casuale, in ultima istanza, che in Germania la coalizione diretta da Schmidt abbia tratto vantaggio da due presupposti che sonò in genere i cavalli di battaglia della destra (quella moderata): la difesa dello *status quo* e l'esaltazione dell'autonomia nazionale. Con Strauss la Germania avrebbe imboccato una strada ignota se non proprio il tunnel di un salto nel buio e con Strauss la Germania avrebbe rinunciato alla brillante « grandezza » formato tedesco che Schmidt le ha attribuito all'ombra della scelta « distensiva ». C'è da credere che oggi la Germania abbia più voce con Schmidt e i nazionalisti tedeschi debbono pur avergli riconosciuto questa virtù, sconfiggendo la pretesa di Strauss di far ripiegare lo Stato tedesco nella passiva accettazione della *leadership* americana.

Il futuro si incaricherà di rispondere alle domande che finora sono rimaste sullo sfondo, in questa prima fase di affermazione della Germania: 1) fin dove il capitalismo tedesco troverà spazio in forme che evidenziano la conciliazione più che l'aggressività; 2) come può essere utilizzata l'ovvia convenienza della Germania a una situazione di pace e di sicurezza in Europa per un salto qualitativo valido anche per gli altri paesi europei; 3) quando scatterà la verifica della capacità dei socialdemocratici di padroneggiare tutti i processi evolutivi e degenerativi di una grande società industriale come la Germania. Perché se è ovvio che la vittoria di Schmidt e di Genscher ha ricacciato sullo sfondo i « mostri » evocati confusamente da Strauss, dando la giusta valutazione a tutti gli spunti positivi che la cultura e la politica tedesca ha espresso in questi ultimi 20-30 anni (non è inutile ricordare che dietro ai socialdemocratici e ai liberali ci sono praticamente le forze sociali e i valori migliori di uno Stato che ha conosciuto una storia tragica e che ha una pesante responsabilità dietro e davanti a sè), ci sono delle scadenze che proprio la crescita della Germania e la sua rivendicazione di egemonia in Europa non faranno che rendere più esplicite. Si può far credito all'intelligenza del mercato o alla capacità di autosopravvivenza dei ceti dominanti delle società più sviluppate, ma non necessariamente la logica che emana da quel tipo di scelte si adatta ad un disegno storico di progresso e di emancipazione.

G. C. N.

Portogallo: quando le sinistre regalano voti al governo

Le prossime presidenziali diranno se la rivoluzione dei garofani è definitivamente archiviata

di Mario Galletti

● *Lisbona* — La svolta moderata del dicembre 1979 è diventata un successo pieno della destra il 5 ottobre 1980. L'« Alleanza democratica » di Sã Carneiro e Freitas do Amaral, che nei dieci mesi di « governo provvisorio » si era limitata all'ordinaria amministrazione, saggiando con piccoli colpi e provocazioni la capacità di reazione delle sinistre e dei sindacati, ora non lascia dubbi sulle sue intenzioni. I due leader avranno probabilmente un « loro » presidente nella figura del generale Soares Carneiro (vecchio « pacificatore » dell'Angola, e ostile da sempre al 25 aprile) e non hanno perso le speranze neanche di imporre la rielaborazione della Costituzione.

Per alcuni articoli basterà l'abbondante maggioranza assoluta di cui dispongono in Parlamento (133 seggi su 250) e per altri — giudicati « obsoleti » anche da qualche deputato di Mario Soares — potranno perfino contare (appunto) su alcuni elementi del Ps. Il quadro che presenta dunque il Portogallo all'indomani del voto del 5 ottobre non è confortante da nessun punto di vista; e sull'arrogante assalto di Sã Carneiro contro ciò che resta del 25 aprile non sono purtroppo ammesse molte incertezze. L'ammazzamento di un giovane dell'Udp a Oporto, la gazzarra notturna del 6 ottobre a Lisbona e poi — il 7 — il saluto al generale Soares Carneiro che si presenta ufficialmente candidato alle presidenziali (i suoi sostenitori gli gridavano « Portogallo grande », « civiltà lusitana ») ne sono le dimostrazioni più clamorose.

Il risultato delle elezioni portoghesi — che hanno anche rivelato una flessione sensibile del Pcp e il totale insuccesso della coalizione del « Fronte repubblicano e socialista » diretto da Mario Soares (si calcoli che il Frs ha appena ripreso i pochi voti ottenuti dal solo Ps dieci mesi orsono) — hanno sollevato due interrogativi simmetrici e solo apparentemente tautologici: ha vinto la destra? Oppure ha perso la sinistra? Per un paese come il Portogallo, che come e assai più di altre nazioni europee ha urgente bisogno di riforme e sviluppo e nello stesso tempo di stabilità (anche tutti questi termini sono complementari fra loro), la interpretazione più precisa del risultato ci appare quella di definire il voto, prima di tutto, una sconfitta della sinistra.

Non staremo a divagare sul fatto che è impossibile considerare una massa di elettori pari al 50 per cento circa dei votanti (tanti sono stati i suffragi ottenuti da « Ad ») come un unico blocco di reazionari e filofascisti. Un fatto certo è invece che è stata la crisi del Partito socialista — il quale ha deluso la sinistra senza tranquillizzare i ceti medi bisognosi di stabilità ma non nostalgici — a fare di Mario Soares un leader improponibile come capo di governo, e ad alienargli la simpatia di settori consistenti di opinione pubblica. In primo luogo va valutato il fatto che nessuno poteva immaginare come e con chi avrebbe governato il Ps nel caso che il « Fronte » fosse risultato la coalizione di maggioranza relativa: non con i comunisti (di cui, a parte il resto, Soares ha sempre respinto ogni ipotesi di intesa); ma neanche con la destra che avrebbe inquinato del tutto il Ps e ulteriormente rifrantumato l'agglomerazione socialista: che comprende socialisti massimalisti, sinistra intellettuale e riformisti moderati.

Nasce esattamente dagli errori socialisti, dalle incertezze e furbe polivalenze della loro politica, sia quando essi furono al governo, sia nei più che due anni trascorsi all'opposizione, il dato certo che gran parte del loro elettorato del 75 e del 76 si è riversato — stavolta — su una forza considerata « omogenea » almeno per ciò che riguarda il programma di governo, e che una parte dei portoghesi vuole reazionaria e revanscista (e lo è, almeno soggettivamente) e un'altra buona parte giudica soltanto « moderata » e abile. Il Ps, in sostanza, non ha saputo accontentare né il bisogno della salvaguardia delle conquiste di aprile, né l'esigenza di stabilizzazione e di sviluppo. Non è affatto strano che nello stesso giorno in cui in Germania occidentale i socialdemocratici conseguivano una importante affermazione, il Ps di Soares restava battuto in Portogallo. Fatte salve tutte le altre enormi differenze di situazione, storia e struttura fra i due paesi, è da dire che in Germania quello che vogliono e fanno i socialdemocratici è noto a tutti, mentre in Portogallo nessuno può prevedere (né ha saputo mai bene indovinare) le mosse di Mario Soares. Due anni e più di gestione diretta del governo (parte del '76, il '77, parte del '78) hanno confuso del tutto le idee dei portoghesi sulla linea del Ps. Nemmeno sul destino dell'attuale Costituzione Soares sembra avere idee chiare.

Il discorso per i comunisti è più semplice: essi hanno sostanzialmente pagato per l'abisso che si è andato creando, in una parte dell' elettorato operaio e contadino e anche fra i ceti progressisti urbani, fra le promesse e le premesse rivoluzionarie (alimentate dal Pcp con massimalismo e accenti messianici) e la dura, incalzante realtà della restaurazione che per quanto riguarda specialmente il centro-sud bracciantile e delle cooperative agricole è in marcia ormai da parecchio tempo; è cominciata addirittura sotto i primi governi del socialista Soares. E' addirittura probabile (credia

mo che il Pcp non potrà fare a meno di condurre un'analisi in questo senso) che alcune frange ideologicamente meno stabili siano passate domenica 5 ottobre da un voto per il Pcp al voto per l'« Alleanza democratica ».

E' possibile a conclusione di queste sommarie e iniziali riflessioni sul recente voto portoghese, una nota, un accenno, di qualche ottimismo? In verità la rivoluzione dell'aprile 1974 sembra ora molto lontana, quasi trapassata. Ed è un fatto che tutte le sue residue conquiste, a cominciare dalla Carta costituzionale elaborata dalla prima Assemblea eletta il 25 aprile '75, sono in pericolo. Resta un fatto confortante per il momento: ed è che la sinistra — così divisa, frantumata, separata da divaricazioni ideali e soprattutto personali — è ancora maggioritaria, sia pur lievemente, in quanto a voti popolari. E' poca cosa; ma se questa ristrettissima maggioranza di voti popolari riuscirà, nel prossimo dicembre, a impedire che alla presidenza della Repubblica venga eletto il generale Soares Carneiro, allora qualcosa potrà cominciare a muoversi nuovamente nella realtà e nella società portoghese.

M. G.

Laburisti: in "panne" anche quelli veri

Al congresso di Blackpool vince il massimalismo verbale del nuovo apparato

di Giancarlo Meroni

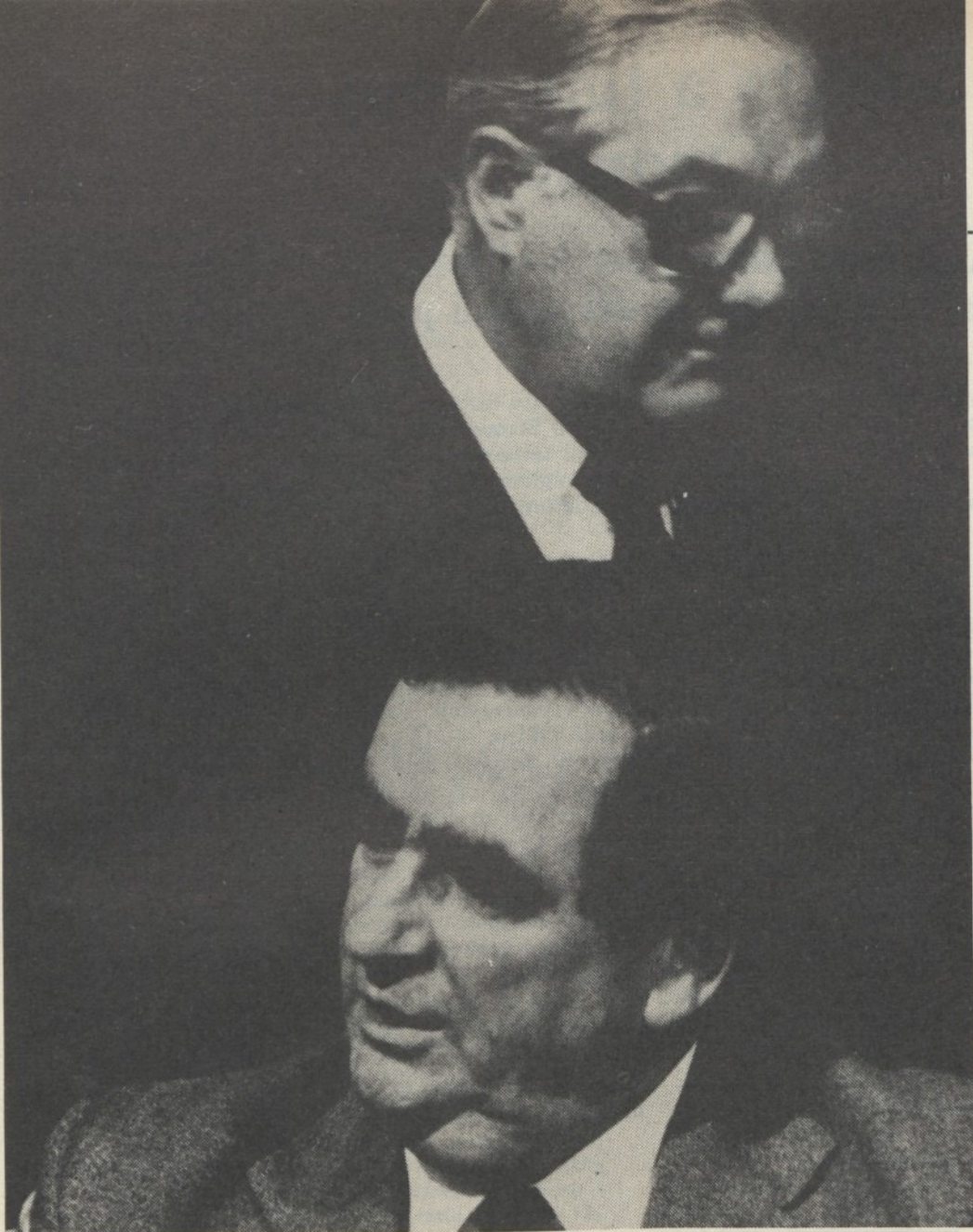
● Chi ha vinto al congresso laburista di Blackpool: la sinistra di Tony Wedgwood Benn o, come insinua il *Financial Time,* Margaret Thatcher?

Questo congresso, come quello precedente del TUC, hanno mostrato una crescente perdita di senso di direzione politica nella sinistra inglese. Non bisogna infatti dimenticare che il Labour Party esce da una pesante sconfitta elettorale in cui è apparso chiaro uno spostamento verso i Tory di una parte consistente di elettorato operaio. D'altra parte il TUC, che insieme alla sinistra laburista aveva contribuito in modo determinante al fallimento del patto sociale, appare ora fortemente scosso dall'attacco deciso della Thatcher al sistema di relazioni industriali da esse controllato. L'attuale governo conservatore sta attuando in modo rude e ideologico una politica di recupero del controllo imprenditoriale sui meccanismi di accumulazione facendo saltare i fondamenti dello stato assistenziale su cui si basa l'ideologia solidaristico-corporativa della sinistra inglese.

Con la sconfitta elettorale è entrata in crisi per la seconda volta la strategia tipicamente keynesiana del centro laburista che aveva avuto in Wilson il profeta ottimista della tecniocrazia e della crescita illimitata e in Callaghan il prudente timoniere della politica dei redditi nei marosi della crisi economica internazionale. Anche per la sinistra inglese si è fatta pressante l'esigenza di un profondo ripensamento del suo ruolo, dei suoi programmi, del suo modo di operare. Sotto questo profilo il congresso di Blackpool appare fortemente deludente e le sue conclusioni aprono gravi prospettive sul futuro del Labou Party.

Il programma approvato non è molto diverso da quello del congresso precedente in materia di politica economica. In sostanza si chiede una politica di controllo di profitti, prezzi, salari. La distribuzione del reddito, il movimento dei capitali, gli investimenti nell'ambito del prodotto nazionale lordo dovranno essere pianificati. La espansione delle nazionalizzazioni viene evocata ma senza troppe specificazioni. La democrazia economica viene rivendicata senza indicare attraverso quali strumenti. La riduzione dell'orario settimanale a 35 ore viene accolta, ma respingendo una mozione che chiedeva che si realizzasse senza perdita di salario. Un programma verbalmente avanzato ma privo di strumentazione operativa ed anzi ricco di insanabili contraddizioni. Si pensi che mentre si approvava il principio di una politica generalizzata dei redditi passava una mozione che respingeva qualsiasi limitazione alla libertà contrattuale. Il che conoscendo la struttura corporativa dei sindacati britannici, induce a pensare che i salari non potranno essere pianificati, come chiede il programma. Quanto ai profitti e agli altri redditi da capitale è lecita qualche perplessità. Resta dunque la pianificazione della spesa pubblica: ma a questo riguardo alla irruenta azione di ridimensionamento della signora Thatcher non si contrappone alcuna concezione circa priorità e finanziamenti. In fondo la linea resta quella di Callaghan, ma priva di operatività essendo esclusa la ripetizione del patto sociale per l'opposizione sindacale. Dunque non è azzardato dire che alla strategia concreta e aggressiva della Thatcher non si è riusciti ad opporre che un massimalismo verbale più accentuato.

Gli infuocati discorsi di Benn, e di altri leaders della sinistra contro il monetarismo e la politica di scardinamento economico e sociale del governo conservatore non fanno emergere una linea strategica capace di affrontare l'offensiva moderata sul suo stesso terreno che è quello del controllo e dell'orientamento del processo di accumulazione. Una tale politica implica la considerazione dei mezzi, degli strumenti, dei costi per indirizzare le risorse verso la crescita degli investimenti e dell'occupazione e obiettivi sociali predeterminati. Tutto ciò c'è assai poco nel programma approvato. C'è stato come preoccupazione nel discorso di Callaghan che è stato il solo, d'altronde, a sottolineare l'esigenza di una strategia comune della sinistra socialista in Europa e la necessità di collegare la politica econo-

Callaghan e Healey

plicabilità e efficacia e di separazione rispetto alla sinistra socialista europea.

Certo da qui alle elezioni ci sono ancora (forse) tre anni e molte cose possono cambiare. Tuttavia le stesse riforme statutarie proposte rafforzeranno il controllo sul partito dell'ala sindacalista e di sinistra rompendo il tradizionale equilibrio fra centro e sinistra del partito.

Ciò alla lunga potrebbe anche favorire la creazione di un raggruppamento di centro comprendente i liberali, i laburisti moderati di Jeakins e i conservatori di Heath.

In questo modo potrebbe aumentare il distacco fra classe lavoratrice, masse popolari e partito laburista. Il fallimento dello sciopero generale contro il governo conservatore indetto dal TUC e i ripetuti casi di sconfessione da parte dei lavoratori della linea dura degli shop stewards (vedi caso Leyland) indicano che la classe operaia inglese non è incline al massimalismo.

Il congresso di Blackpool conferma una tendenza che purtroppo si va espandendo in molti paesi europei. Agli attacchi duri, ma meditati delle forze conservatrici si risponde con la demagogia ed il massimalismo verbale confondendo la volontà di minoranze, sia pure consistenti, con i processi oggettivi e i sentimenti delle masse popolari. La sinistra inglese, come quella di tutta Europa, ha bisogno di una grande riflessione critica se non vuole rischiare una storica sconfitta.

mica inglese al più ampio problema del rapporto Nord-Sud.

A completare il quadro vi sono poi le risoluzioni sulla CEE e sulla politica estera. Nella decisione di chiedere al prossimo governo laburista di uscire dalla CEE non c'è solo una legittima critica alla scarsa equità e ai limiti sociali della politica comunitaria.

Ciò infatti avrebbe logicamente implicato un maggior impegno ad agire con gli altri partiti socialisti per controbattere anche su quel terreno tendenze esistenti anche in Inghilterra. La cosa grave in questa impostazione è da una parte il tentativo di scaricare sulle istituzioni internazionali la responsabilità della crisi e dall'altra l'emergere di forti impulsi protezionistici.

Neanche questa è una novità poiché tradizionalmente la sinistra laburista ha considerato strettamente connessa la possibilità della programmazione interna con il protezionismo. Solo che prima c'era l'impero a rifornire la metropoli e a creare sbocchi commerciali. Ora è lecito pensare che potrebbe imporsi l'altro tradizionale polo d'attrazione economico e politico inglese che è rappresentato dagli USA. Ma anche qui mal si conciliano con questa ipotesi l'impegno al disarmo nucleare unilaterale e il rifiuto dei Cruise, anche se si è ribadita la fedeltà alla Alleanza atlantica, la politica economica americana e una possibile vittoria di Reagan alle elezioni presidenziali.

Anche sul terreno della politica estera il partito laburista ha scelto una strada contraddittoria di scarsa ap-

■

Un appello a tutti i popoli del mondo

A Sofia manifesta per la distensione il «Parlamento mondiale dei popoli per la Pace»

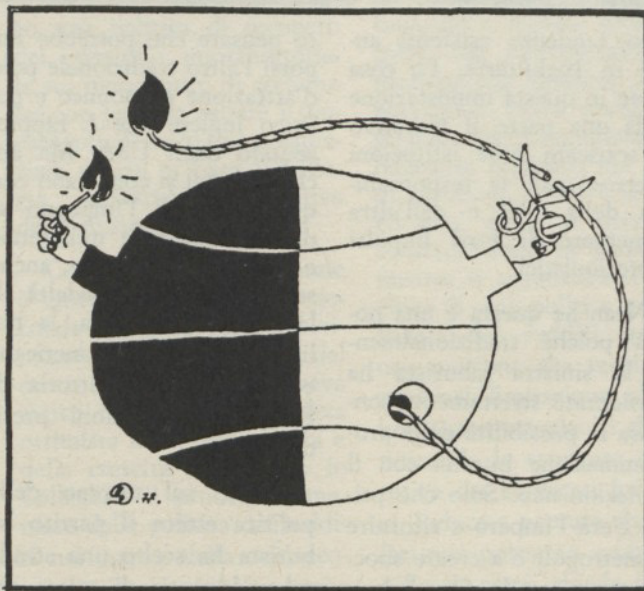
Gli Stati Uniti hanno adesso il doppio delle testate nucleari strategiche rispetto all'Unione Sovietica. Lo stesso segretario alla Difesa Brown ammette implicitamente che un attacco di sorpresa sovietico, contro i missili terrestri americani, non ha senso perché gli Usa disporrebbero sempre di molte migliaia di testate nucleari — sugli aerei e sommergibili — per effettuare qualunque genere di ritorsione.

di Nino Pasti

● L'umanità si trova oggi su uno spartiacque decisivo per il suo futuro: su un versante vi è la corsa folle americana al riarmo nucleare per preparare la guerra, sull'altro versante vi è la crescente consapevolezza di tutti i popoli del pericolo che l'umanità corre e della necessità di una fattiva opera comune per scongiurare l'olocausto nucleare.

Ma vediamo i fatti quali risultano dalle dichiarazioni ufficiali americane. La nuova dottrina strategica americana è stata precisata dal segretario alla difesa Brown: un attacco nucleare sovietico contro i missili terrestri americani determinerebbe una ritorsione non rivolta contro le città ma contro i centri politici e militari e le forze armate, capace cioè di disarmare politicamente e militarmente l'Unione Sovietica. Non occorre certamente essere esperti militari per comprendere che, a maggior ragione, gli Stati Uniti sarebbero in gradi di « disarmare » l'Unione Sovietica *prima* e non *dopo* aver subito un attacco di sorpresa. In termini militari questa capacità si chiama « primo colpo » ed è gravemente destabilizzante perché l'Unione Sovietica sarà costretta a reagire con la conseguente accelerazione della corsa al riarmo. Gli Stati Uniti chiamano la strategia del « primo colpo » strategia della guerra nucleare limitata perché, nel loro intendimento, la guerra sarebbe limitata all'Europa e all'Unione Sovietica ma non agli Stati Uniti. E in questo senso le autorità americane cercano di convincere l'opinione pubblica, americana che è possibile fare una guerra nucleare e vincerla con perdite limitate. La preparazione per questo genere di guerra è in atto a ritmo accelerato. Già oggi gli Stati Uniti hanno il doppio delle testate nucleari strategiche rispetto all'Unione Sovietica. Inoltre hanno in costruzione 200 nuovi missili terrestri mobili MX, nuovi sommergibili lanciamissili Trident — 12 entreranno in servizio nel 1982 — ed hanno ordinato oltre 3.000 missili di crociera — i famosi Cruise — armi pericolosissime perché molto precise e perché volando a bassissima quota sfuggono all'intercettazione nemica. Finalmente per i prossimi 5 anni gli Stati Uniti prevedono di spendere per la difesa più di un trilione di dollari con un aumento in termini reali del 27%!

L'ipotesi avanzata da Brown di un attacco di sorpresa sovietico contro i missili terrestri americani non ha senso come precisato lo scorso anno dallo stesso Brown in quanto, anche con la distruzione totale di tutti i missili terrestri, gli Stati Uniti disporrebbero sempre di molte altre migliaia di testate nucleari dei loro sommergibili e dei loro aerei che sarebbero in grado di effettuare qualunque genere di ritorsione giudicata necessaria. La nuova strategia non è quindi una strategia di ritorsione ma una strategia di attacco preventivo. In questo quadro assume un significato particolarmente grave il rifiuto americano di ratificare i SALT II cioè di accettare la parità strategica con l'Unione Sovietica e la imposizione di schierare in Europa gli euromissili. Essi sono armi strategiche che aumenterebbero ulteriormente la superiorità strategica americana rendendo così più probabile la guerra preventiva US. Fra l'altro non è affatto vero che gli euromissili siano necessari per equilibrare gli SS 20 sovietici perché essi sostituiscono i vecchi missili SS 4 ed SS 5 ed hanno soltanto un settimo della potenza nucleare dei vecchi missili. A sostituzione com-

pletata l'Europa sarà soggetta ad una minore minaccia. Finalmente essi sono schierati prevalentemente in Asia.

Un'ultima considerazione: tutte le azioni americane non hanno assolutamente nulla a che vedere con la crisi afgana perché le relative decisioni sono state prese dagli Stati Uniti molto prima che i soldati sovietici varcassero la frontiera afgana per impedire alla CIA di effettuare in quel paese un golpe tipo Cile.

Sul versante della consapevolezza da parte dell'opinione pubblica del pericolo di una guerra nucleare vorrei ricordare la coraggiosa azione del Belgio e dell'Olanda che si sono opposte allo schieramento degli euromissili e che alimentano una intensa campagna per la distensione e il disarmo; la decisa azione del cancelliere Schmidt della Germania Federale che malgrado l'astiosa, grossolana reazione del presidente americano Carter ha riaperto il dialogo con Mosca ed è stato ricompensa dell'esito delle recenti elezioni; l'attuale orientamento del partito laburista inglese contrario agli euromissili e al riarmo nucleare. Finalmente dal 23 al 27 settembre si è svolto a Sofia il « Parlamento mondiale dei popoli per la pace », una enorme manifestazione che ha riunito 2.260 delegati di 134 nazioni e oltre 100 organizzazioni internazionali. Il Parlamento ha lanciato un appello a tutti i popoli del mondo, a tutti i politici, gli statisti ed i governi perché vengano abbandonati i nuovi programmi di armamento, perché si ritorni al negoziato, si accentui la distensione.

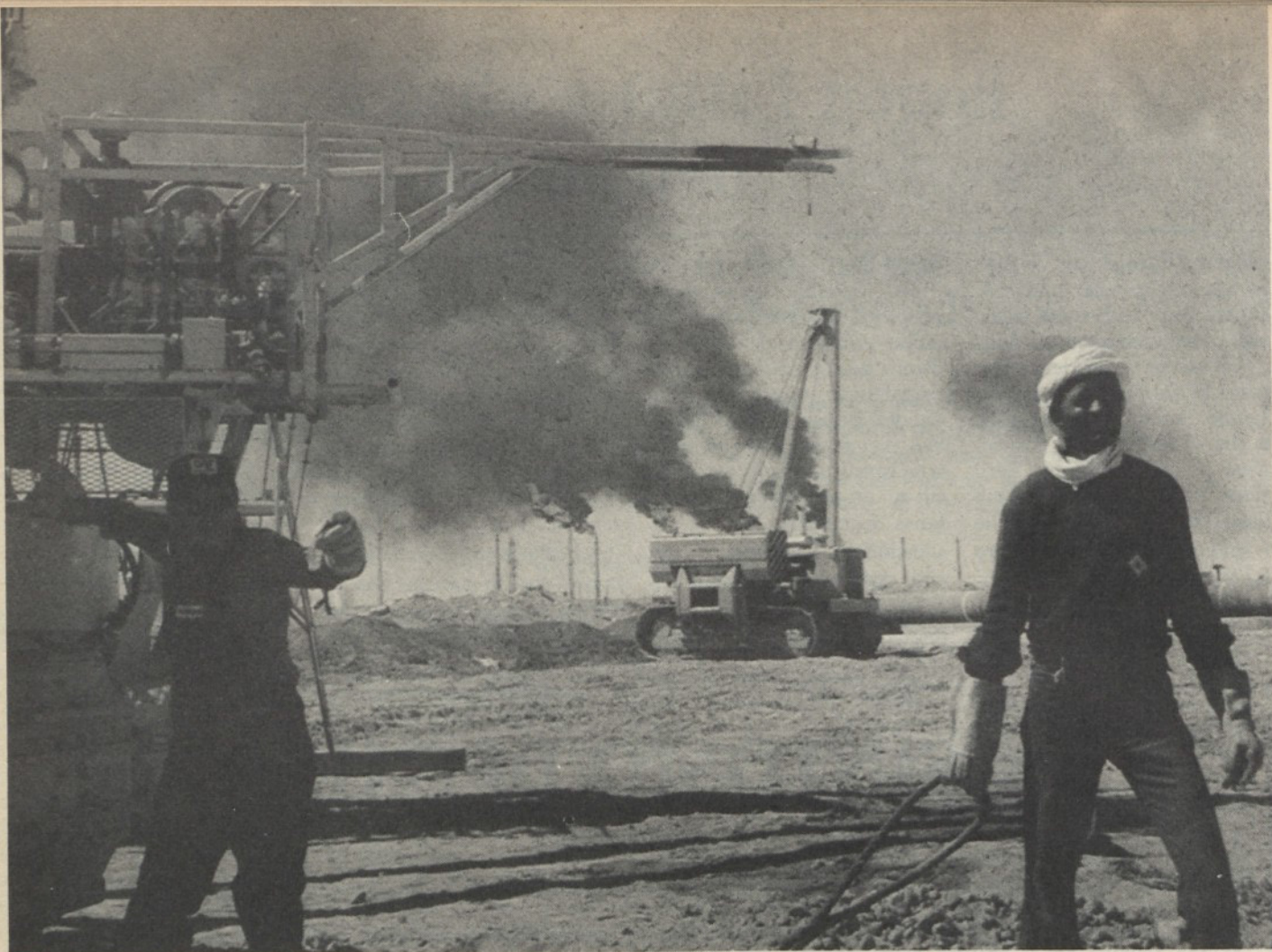
Soltanto l'Italia ufficiale è assente a questo grande appuntamento con la storia! ■

UN SINTOMO DI SALUTE

di Luigi Malerba

● Non è decoroso avere cattivi pensieri e viene giudicato con severità chi li esprime pubblicamente. Eppure se penso al problema della pace nel mondo non posso fare a meno di confessare un grave sospetto: nonostante le promesse degli dèi io temo che, alle soglie dell'anno duemila, stiamo ancora vivendo nella preistoria dell'umanità. Non posso negare che abbiamo inventato i chiodi, la ruota, il treno e la televisione. Siamo riusciti a spezzare l'atomo e a misurare le distanze delle stelle, abbiamo esplorato gli oceani e messo i piedi sulla polvere della luna. Abbiamo riprodotto le cellule viventi e scoperto i buchi neri. In pochi millenni abbiamo fatto miracoli! Ma se apriamo gli occhi sulla nostra vita associata, se osserviamo la violenza quotidiana nelle strade, nella famiglia, nelle piccole o grandi comunità, la violenza che corrompe i rapporti fra gli individui e fra gli stati, si impone il sospetto atroce che il progresso di cui andiamo così fieri sia del tutto esteriore. Dentro di noi, in fondo alle nostre coscienze marmorizzate, forse non siamo tanto diversi dall'uomo preistorico che viveva nelle caverne e vagava da una regione all'altra armato di rozzi strumenti, costretto alla violenza per procurarsi il cibo e difendersi dalle fiere e dai suoi simili. Abbiamo scoperto inventato misurato analizzato tutto, abbiamo costruito macchine di ogni genere e specie, ma non siamo ancora riusciti a liberarci dagli istinti aggressivi che condanniamo ogni giorno con le parole e che ogni giorno riemergono nei nostri comportamenti. Le tecniche della morte e della distruzione hanno fatto passi giganteschi e siamo arrivati alla estrema raffinatezza di inventare una bomba che uccide gli uomini lasciando intatte le cose. Ma il progresso delle scienze e delle tecniche ha superato di gran lunga l'evolversi della civiltà interiore dell'uomo e siamo del tutto impreparati a usare gli strumenti che noi stessi abbiamo inventato: non siamo altro che dei primitivi che dispongono di mezzi di distruzione terrificanti. Per questo viviamo ormai sull'orlo della catastrofe.

Sono sicuro tuttavia che chi è cosciente di questo ha già fatto un primo passo per uscire dalla preistoria, un primo passo verso la pace. E mi pare un sintomo di salute che si facciano congressi come questo sul tema della pace e che vengano chiamati a parteciparvi scrittori di tutto il mondo. Essi sanno che la pace non è soltanto, come ha detto un filosofo che non citerò perché le sue parole appartengono ormai a tutti, la pace non è soltanto l'assenza di guerra, ma una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia. Lasciamo dunque riposare le macchine per un momento e cerchiamo di riflettere e di invitare alla riflessione i cavernicoli che hanno già il dito sul pulsante rosso e vorrebbero farci credere che la guerra è un evento naturale come il terremoto o l'eruzione di un vulcano.

Gli scrittori di qualsiasi paese del mondo, lo sappiamo bene, non hanno alcun potere reale, ma possiedono ancora una grande forza di persuasione e di comunicazione. Allora è necessario che i messaggi di pace che partono da questo congresso di Sofia percorrano tutte le distanze e giungano sotto gli occhi di coloro che degnamente o indegnamente, con delega o senza delega, hanno in mano il futuro dell'umanità. Forse è arrivato il momento in cui l'uomo deve uscire dalla preistoria se vuole avere una storia ●

Un cantiere della Saipem a Djelfa (Algeria)

Il suicidio petrolifero (3)

La Politica energetica di Algeria e Libia

di Pier Giovanni Donini

... La necessità di reperire i finanziamenti sul mercato occidentale e il fatto che gli Usa abbiano un peso sproporzionato nel commercio estero algerino, riducono la libertà economica di scegliere la via di sviluppo più aderente all'interesse a lungo termine del paese...

● Di fronte all'insuccesso del tentativo di ricupero delle risorse nazionali precocemente avviato dall'Iran di Mossadeq, alle contraddizioni della linea irachena, alla scelta saudiana della dilapidazione consapevole del patrimonio nazionale, la politica del petrolio attuata da Algeria e Libia si presenta — almeno a prima vista — come la più razionale e compatibile con gli interessi nazionali a lunga scadenza. Si tratta infatti in entrambi i casi di paesi che hanno seguito una linea coerente di progressivo e deciso ricupero alla sovranità nazionale degli idrocarburi scoperti e inizialmente sfruttati dalla potenza coloniale nel caso algerino, dalle multinazionali del settore in quello libico.

Al momento dell'indipendenza, in Algeria erano già in corso di sfruttamento giacimenti di petrolio (a Edjeleh dal 1955, a Hassi Messaoud dal 1956) e di gas naturale (a Hassi R'mel dal 1956) la cui importanza — misurata non tanto dalla produzione reale quanto da quella potenziale — ha influito pesantemente sull'ostinazione con cui la Francia ha cercato prima di contrastare l'aspirazione algerina all'indipendenza e poi di mantenere il proprio controllo sull'estrazione e la commercializzazione degli idrocarburi. Nel 1962 l'Algeria indipendente poteva disporre appena del 10 per cento della produzione di greggio (che era in rapida ascesa: da un milione di tonnellate circa nel 1959 arriverà a 26 milioni nel 1964), contro il 73 per cento nelle mani di interessi francesi e il 17 per cento che si spartivano fra loro varie compagnie straniere, con predominio degli USA. La posizione dello Stato algerino appariva anche

più debole in prospettiva, perché su una superficie promettente dal punto di vista degli idrocarburi dalla superficie di 540mila kmq, l'Algeria poteva controllare appena 25 mila kmq grazie alla propria partecipazione di minoranza a una società franco-algerina; il resto era nelle mani degli interessi francesi (67 per cento) e stranieri (28 per cento).

La situazione era destinata a cambiare grazie al deciso sostegno politico apportato dall'Algeria indipendente alla SONATRACH, la società nazionale fondata alla fine del 1963 per operare nel settore del trasporto e della commercializzazione degli idrocarburi, e soltanto nel '66 autorizzata a estendere la propria attività anche alla ricerca e alla produzione. Non che la sua funzione primitiva fosse di importanza trascurabile: è stato proprio un intervento nel settore del trasporto a gettare le premesse per lo sviluppo, in Algeria, di una industria degli idrocarburi indipendente, che ha consentito di superare gli ostacoli rappresentati da quelle clausole degli accordi di Evian che consentivano alle società francesi di praticare una politica dannosa per l'economia algerina, sfruttando intensamente i giacimenti già individuati senza preoccuparsi di trovarne di nuovi. L'aumento della produzione portò così, nel 1963, alla saturazione dei due oleodotti esistenti, e alle società concessionarie (dieci francesi, una italiana e cinque USA) che volevano l'autorizzazione a ricostruirne un terzo il governo algerino chiedeva di partecipare con il 33 per cento al capitale del futuro oleodotto. Di fronte al rifiuto dei petrolieri l'Algeria decideva di costruire in proprio il terzo oleodotto, che non soltanto si è rivelato impresa redditizia (le sue tariffe, inferiori a quelle dei due oleodotti preesistenti, hanno fatto sì che lavorasse a pieno carico fin dall'inizio), ma ha consentito alla SONATRACH di acquistare esperienze tecnologiche preziose per il futuro e la sicurezza politica di poter contrastare con successo le multinazionali del petrolio. L'erosione dei privilegi delle compagnie straniere è continuata con l'obbligo loro imposto nel 1964 di investire in Algeria il 50 per cento del reddito locale e soprattutto con la decisione del febbraio 1969 che ha aumentato da 2,35 a 2,65 dollari per barile il *posted price* o prezzo di riferimento del petrolio algerino, in base al quale venivano calcolate le somme che le compagnie dovevano reinvestire in Algeria: incremento che può apparire trascurabile in valore assoluto mentre è di grande importanza sul piano politico perché ha messo in discussione uno dei capisaldi del commercio internazionale del petrolio, il sistema di determinazione dei prezzi detto *US Gulf plus,* secondo cui il prezzo di costo del greggio di qualsiasi provenienza doveva essere uguale, nel suo porto di sbarco, al prezzo CIF di un prodotto analogo proveniente dal Texas. Allo stesso anno risale un'altra tappa fondamentale del processo di riappropriazione degli idrocarburi, l'adesione all'OPEC, seguita dalla nazionalizzazione parziale o totale delle compagnie straniere. In meno di dieci anni l'Algeria era così riuscita a portare dal 5 per cento al 75 per cento la propria quota di partecipazione alla ricerca-esplorazione, dal 10 per cento a una percentuale compresa fra il 51 per cento e il 100 per cento la quota della produzione dei diversi giacimenti, dal 9 per cento al 100 per cento la quota del trasporto interno di idrocarburi, dal 10 per cento all'80 per cento quella relativa alla raffinazione, e dallo zero al 100 per cento quella della distribuzione.

I limiti della politica algerina in fatto di idrocarburi non riguardano la volontà politica di arrivare alla piena libertà di scelta in materia di programmazione economica, ma i condizionamenti imposti dalle caratteristiche oggettive delle sue risorse. Il petrolio algerino presenta in primo luogo costi di esplorazione circa otto volte maggiori di quello del Golfo, ma soprattutto le riserve sono limitate, e destinate a esaurirsi entro il 2005 circa. La grande ricchezza algerina è costituita dal gas naturale, le cui riserve erano valutate al terzo posto nel mondo dopo USA e URSS; ma lo sfruttamento di questa risorsa richiede investimenti proporzionalmente maggiori di quelli necessari per il petrolio, e soprattutto tecnologie avanzate che hanno di fatto ridotto quella possibilità di diversificazione dei fornitori che l'Algeria ha sempre perseguito per ridurre la propria dipendenza (nel 1962 il settore del petrolio aveva circa ottomila dipendenti, di cui quasi la metà stranieri, vale a dire francesi: nove anni dopo i dipendenti della SONATRACH erano undicimila, di cui solo 900 stranieri, e cioè 400 sovietici, 200 palestinesi, 200 romeni e 100 americani). L'Algeria ha dunque bisogno di grossi finanziamenti stranieri (l'indebitamento con l'estero è sui dieci miliardi di dollari e continua a crescere) soprattutto per realizzare impianti per la liquefazione del gas naturale; nel 1978 è entrato in funzione il più grosso impianto di questo tipo del mondo, e un altro è previsto dal piano trentennale di sviluppo dell'industria degli idrocarburi (1976-2005), che prevede investimenti complessivi per 33 miliardi di dollari, di cui 28 entro il 1985. La necessità di reperire i necessari finanziamenti sul mercato occidentale e soprattutto il fatto che gli USA abbiano un peso sproporzionato nel commercio estero algerino riducono in sostanza la libertà economica di scegliere la via di sviluppo più aderente all'interesse a lungo termine del paese, senza subire i condizionamenti legati alla necessità di ricorrere a prestiti stranieri.

Nel caso della Libia non si può parlare soltanto di condizionamenti economici inevitabili: esistono anche limiti politici. E' vero che in questo caso l'erosione dei privilegi delle compagnie petrolifere occidentali è cominciata più tardi che in Algeria per la presenza di un regime monarchico infeudato agli USA, ma la maggiore disponibilità di petrolio rispetto alla popolazione consentiva teoricamente una politica più indipendente da parte del regime repubblicano. Il processo di erosione è stato avviato in effetti fin dai tempi della monarchia, dopo i primi ritrovamenti di petrolio nel 1958 e l'inizio della produzione ed esportazione nel 1961. I rapporti con le compagnie, regolati secondo una legge del 1955 in base ➡

Parata storica
a Rosario (Argentina)

alla formula del *fifty-fifty* venivano infatti sottoposti a partire dal 1965 a un regime più realistico in linea con i criteri stabiliti dall'OPEC, di cui la Libia era entrata a far parte nel 1962: i versamenti non venivano più calcolati in base ai prezzi reali di mercato soggetti a fluttuazioni, ma in base al *posted price* che da anni era nettamente più alto.

Il colpo di Stato del 1 settembre 1969 segnava naturalmente l'inizio di nuove rivendicazioni, e già il 13 ottobre le compagnie accettavano trattative per una maggiorazione del *posted price* che sfociavano nell'aprile 1971 nei cosiddetti accordi di Tripoli, il cui risultato più importante consisteva nell'obbligo imposto alle compagnie di continuare le ricerche e reinvestire una quota degli utili nell'espolarazione di nuovi giacimenti, nella utilizzazione secondaria o nello sfruttamento dei gas. A partire dal 1974 la Libia cominciava a superare lo schema rivendicativo basato esclusivamente sulla manovra dei prezzi, traendo i massimi vantaggi dall'attuazione del principio della partecipazione maggioritaria stabilito fin dal 1971 nella misura del 51 per cento; concludeva così una serie di accordi con compagnie straniere (per lo più USA: le cosiddette indipendenti) disposte a sostenere tutte le spese di esplorazione entro scadenze fisse e a dividere gli eventuali utili secondo rapporti estremamente favorevoli allo Stato (85-15, oppure 81-19). Contemporaneamente, dopo aver preso la decisione politica di imporre un sistema di prezzi differenziati a vantaggio dei paesi islamici e di quelli in via di sviluppo, la Libia prendeva un provvedimento ben più importante sul piano economico: quello di limitare la produzione per conservare le riserve il più a lungo possibile. Decisione ammirevole in sé, che però appare dettata da un certo opportunismo: le oscillazioni nei livelli di produzione dal 1972 a oggi fanno pensare che il principio della riduzione venga mantenuto quando la domanda mondiale diminuisce (ad esempio fra il '73 e il 1976) grazie anche alla concorrenza del greggio più a buon mercato proveniente dal Golfo, per essere abbandonato quando la congiuntura incoraggia le esportazioni.

Un certo scollamento fra principi enunciati e risultati effettivamente conseguiti si riscontra a proposito dell'obiettivo politico del completo dominio sulle risorse nazionali. La Libia continua infatti a contare sui servizi forniti dalle compagnie straniere, la cui parziale o totale nazionalizzazione è stata il frutto di trattative singole, più che di scelte globali. Per il momento, sembra, alla Libia conviene ancora cooperare con le imprese straniere, invece di arrivare alla completa nazionalizzazione. E' vero che la mancanza di personale qualificato — in un paese sottopopolato dove, per giunta, l'ampliamento pletorico delle forze armate assorbe la scarsa produzione locale di tecnici — non consentirebbe ancora alla Libia di gestire direttamente la propria industria del petrolio; ma è proprio questa circostanza a mettere in luce la principale carenza politica del regime di Qadhhafi, che non ha saputo o voluto trarre vantaggio dalle possibilità di cooperazione fornite da paesi arabi. In primo luogo proprio dall'Algeria, che grazie alle coraggiose scelte del 1963, alla sfida lanciata al monopolio tecnologico delle multinazionali, si è dotata di quadri e attrezzature che le hanno consentito di collaborare, in campo petrolifero, non soltanto con paesi « ignari » quali i due Yemen, ma anche con lo stesso Iraq. La riluttanza o lentezza con cui la Libia affronta l'ipotesi di un'industrializzazione secondo l'esempio dell'Algeria non è certo dovuta a difficoltà finanziarie, dal momento che Tripoli non ha esitato a investire all'estero, proprio nel settore del petrolio: è il caso della raffineria di Capodistria e dell'oleodotto di collegamento con l'Europa orientale. E' indubbio che ciò consenta alla Libia di ottenere dalla Jugoslavia assistenza tecnica e beni strumentali (dalle petroliere agli impianti industriali), ma è significativo che la Libia abbia preferito investire in Jugoslavia piuttosto che in Algeria, e ricorrere all'assistenza tecnica jugoslava anziché a quella algerina; è anche paradossale, se si pensa agli obiettivi conclamati di unità araba del colonnello, che la esperienza algerina in fatto di liquefazione del gas naturale venga ignorata a Tripoli, dove si è preferito lasciare questa attività all'iniziativa privata della *Exxon:* gli interessi economici reciproci fra Libia e USA sono ancora tanto stretti da consentire di gettare a mare le dichiarazioni di principio. *(Fine)*

P. G. D.

Il sub-continente in movimento per liberarsi dal ruolo di « cortile di casa » degli Stati Uniti. Importanza della distensione e di una maggiore attenzione dell'Europa alla nuova fase storica in corso, dopo gli anni di immobilismo provocato dalla instaurazione dei regimi militari nei paesi-chiave.

● Con l'inizio del decennio '80 si è aperta per l'immensa area del centro e sud America una nuova fase politica e storica che, dopo il lungo immobilismo provocato dalla instaurazione di regimi militari nel Cono-sud del continente, appare caratterizzata da inequivocabili segni di effervescenza politica e di cambiamenti.

Lo sviluppo, che si era avuto nel decennio precedente sotto le dittature militari con una profonda ristrutturazione capitalistica e l'inserimento delle economie locali nel mercato internazionale, ed il tipo di stato instaurato dai militari in nome della dottrina della « sicurezza nazionale » hanno dato vita a pesanti contraddizioni ed a una rilevante trasformazione della situazione socioeconomica e alimentano oggi significativi ed importanti processi di cambiamento. In essi però non è possibile individuare una direzione univoca giacché neppure per l'America latina può essere

America Latina

Panorama di lotte per lo sviluppo e la democrazia

di Luciano De Pascalis

stabilita una misura e riconosciuta una regola valide per tutto il continente.

Così se nell'America centrale la realtà esistente alla fine degli anni '70 viene scossa con violenza dalla rivoluzione sandinista nel Nicaragua e dai ripetuti « golpe » di El Salvador, nel Conosud si approntano invece programmi di apertura politica e si avviano lenti processi di trasferimento del potere dai militari ai civili.

Sarebbe però errato pensare che ormai tutta l'America latina stia vivendo la vigilia di una svolta rivoluzionaria e che il socialismo è dietro l'angolo.

Lo sviluppo capitalistico del decennio '70 non ha certo esaurito il suo corso ed anzi mostra ovunque grandi capacità di trasformazione e di adattamento.

Se lasciamo da parte le discussioni sulla « teoria della dipendenza » e su quella dello « sviluppo del sottosviluppo » e se non ci lasciamo irretire dalla astratta alternativa fra socialismo e fascismo latino - americano, ci riesce facile vedere come l' America latina si presenti in concreto con l'immagine di un crescente progresso economico, che — come avviene con il miracolo brasiliano — deve però pagare alti costi umani, non trova ancora una solida base sociale ma che, in piena evoluzione, è sempre capace di assumere le più diverse forme politiche.

Nell'America latina in realtà va politicamente emergendo il problema del consenso e della democrazia: lo sollevano le classi ed i ceti, invero assai ristretti, che sono al potere e che sono (anche per la pressione della politica carteriana dei diritti umani) disponibili quindi a ricercare una diversa normalità istituzionale; lo pone con forza il movimento popolare di massa nelle sue diverse articolazioni sociali e politiche (rivoluzionarie o riformiste), che preme per la trasformazione del sistema politico e la democratizzazione della società.

Sta nascendo così fra contraddizioni e sussulti, lo stato moderno di massa, lo stato nazione, con il favore dei nuovi orientamenti della Chiesa, che dopo la conferenza di Puebla ha rivelato proprio in rapporto al vecchio stato oligarchico, che pure nel diciannovesimo secolo aveva contribuito a costruire, la radicalità della moderna cultura cattolica del continente.

Certo non è facile per noi tutti capire ciò che sta accadendo in America latina, soprattutto se ci ostiniamo ad applicare a quella realtà politica schemi e principi eurocentristi.

Ci può invece aiutare ad interpretare la sua problematica politico - culturale quanto ebbe a dire nel lontano 1918 Simon Bolivar, l' eroe della indipendenza del continente: « L'America latina, staccandosi dalla monarchia spagnola, si è venuta a trovare in una situazione simile a quella dell'Impero romano quando quella immensa massa cadde dispersa in mezzo al mondo antico. Ogni smembramento formò allora una nazione indipendente conformemente alla propria situazione e ai propri interessi ma quei membri finirono poi col ristabilire le loro precedenti associazioni. Noi invece non conserviamo vestigia di ciò che è stato in altri tempi: non siamo europei, non siamo indigeni bensì una sorta di miscuglio fra gli aborigeni e gli spagnoli. Americani di nascita, europei di diritto ci troviamo nel conflitto di contendere ai naturali il titolo di possesso e di restare nel paese, che ci ha dato vita, contro l'opposizione degli "invasori"... Così il nostro caso è il più straordinario e complicato... ».

E' dunque quello dell'America latina soprattutto un problema di identità, che, come tale, sconta anche la questione india. La questione india è poi insieme oppres-

pressione sociale ed emarginazione razziale ma è soprattutto « questione della terra ».

La mancata soluzione di questa questione è all'origine della ristretta base dell'originario stato latino-americano uscito dallo sfacelo dell'impero spagnolo e della sua politica libero-scambista a favore della penetrazione neocoloniale.

Oggi sulle rovine dello stato oligarchico e liberale sta faticosamente nascendo lo stato nazione, che deve anzitutto misurarsi con i militari ed il loro potere.

I militari provengono quasi sempre dalle classi medie prodotte dal progresso economico e dallo sviluppo delle società nazionali e, per avere avuto la scuola americana, rappresentano la istituzione più moderna dell'America latina. Così per primi hanno avvertito la esigenza di ricomporre al servizio di una economia e di istituzioni moderne la unità della società civile uscita sconvolta dal progresso economico verificatosi nell'ultimo decennio: cercano ora di dare una risposta a questa esigenza, a volte alleandosi con le vecchie oligarchie nel segno della « sicurezza nazionale » contro il comunismo e a volte, come in Perù o a Panama, ponendosi al servizio delle istanze rivoluzionarie o promuovendo essi stessi, come in Brasile, una politica di « apertura ».

Così in tutta l'America latina l'alternativa si pone fra lo stato nazionale e democratico, che trova il consenso delle masse popolari o lo stato autoritario dell'ammodernamento capitalistico allineato con le multinazionali americane.

Una alternativa non certo astratta rispetto alla quale si viene a misurare oggi la maturità della sinistra e delle forze democratiche in genere, che, eroiche nelle battaglie provocate dalle fughe rivoluzionarie in avanti, sono chiamate a fare politica e soprattutto politica di alleanze e di larghe convergenze unitarie.

Tutto questo spiega la complessità del gioco politico in atto nel continente sudamericano. Perù e Brasile, da questo punto di vista, sono due esemplificazioni significative.

Nel caso peruviano un patto tacito fra militari e partiti politici moderati ha permesso prima la elezione di un'assemblea costituente, nel 1978, e poi di un parlamento e di un presidente della Repubblica con il passaggio al potere civile.

Alla base del patto « politico » una sola condizione, che rimanessero fermi gli indirizzi generali della politica seguita dai militari « riformisti » nella loro permanenza al potere.

Così oggi, sotto la presidenza del moderato di centro-destra Fernando Belaunde Terry, il Perù è impegnato senza grossi contraccolpi e senza rotture in un lungo processo di liberalizzazione politica.

Non diverso ma assai più limitato è il caso del Brasile. I militari brasiliani hanno anch'essi avviato una apertura politica interna ed internazionale, che è già in corso e che non ha mancato di rivelare il suo carattere precario e contradditorio di fronte ai grandi scioperi delle zone industriali di San Paolo e di Rio Grande do Sud: si sono trovate di fronte senza possibilità di mediazione la classe operaia in crescita per il miracolo economico e le classi al potere, collegate alle imprese transnazionali e protette dai militari.

Anche in Brasile, come in genere in tutti i paesi del continente, vi è un forte divario fra il movimento popolare di base, che si muove nella società, ed i partiti politici tradizionali, anche di sinistra; si avverte allora insieme la esistenza di una accesa dialettica politica e la presenza fattiva della Chiesa, che in questo divario trova largo spazio di azione anche se colla sua visita ufficiale Papa Wojtyla ha inteso fissarle limiti precisi ed orizzonti coerenti con gli orientamenti generali del Vaticano. Questo divario comunque prima o poi porterà alla nascita di nuove forme partitiche e rappresentative.

Con Perù e Brasile il Cono-sud dell'America latina vive una fase politica nuova ed importante la cui evoluzione (fra riflusso e rivoluzione) dipende in larga parte dalla situazione politica americana e dalla politica della Casa Bianca. Di questa stessa fase è espressione anche il recente « golpe » della Bolivia, che, con la sua storia di lutti e di sangue, si presenta come una scelta di destra dei militari a favore dello stato autoritario ed addirittura reazionario ma moderno.

Ma in Uruguay sono ancora i militari che, seguendo l'esempio brasiliano, preparano un referendum su un progetto di costituzione più « liberale » e si apprestano a convocare le elezioni politiche per il 1981.

Lo stesso accade in Argentina col regime Videla, che sembra allinearsi sulla politica di apertura e va aprendo un dialogo con i vecchi partiti nel quadro di un programma di reintegrazione nazionale. Persino il Cile di Pinochet, diviso fra duri ed aperturisti, per assicurare il successo del programma di stabilizzazione economica, che è guidato dagli economisti americani della scuola di Friedman, promette referendum costituzionali ed elezioni.

Al momento è solo il Paraguay, che geme sotto la dittatura personale di Stroessner, a non presentare segni, sia pure formali, di cambiamento.

Più dinamica comunque appare la situazione nell'America centrale. In Nicaragua, dove è avviato un processo rivoluzionario originale che però incontra molte difficoltà soprattutto economiche, l'insieme delle forze politiche, che sostennero il movimento rivoluzionario contro Somoza, mostra segni di divisione. Effetto della pressione degli Stati Uniti, che, alimentando una opposizione di destra al governo di ricostruzione nazionale, cercano ora di condizionare il processo rivoluzionario. Il suo successo resta comunque legato alla unità nazionale, che il movimento sandinista continua giustamente a difendere e ad alimentare.

Più drammatica la situazione in tutti gli altri paesi, fatta eccezione per l'Honduras dove l'avvento al potere del partito liberale, che ha orientamenti di destra moderata, non ha alterato il quadro politico. Soprattutto in Guatemala ed in El Salvador, che vive una aperta guerra civile che non può trovare soluzioni politiche posto che la Giunta al potere (militari e democratico-

cristiani) sta conducendo una classica « guerra all'insurrezione » con l'obbiettivo di distruggere il nemico interno di sinistra.

Unica oasi di democrazia e di pace interna resta ancora oggi il Costarica.

Rispetto ai problemi politici dell'America latina le grandi forze politiche europee appaiono profondamente divise.

Così l'Unione mondiale democristiana appoggia in El Salvador la Giunta al potere e l'alleanza militari-DC mentre invece la Internazionale socialista si è schierata al fianco del Fronte democratico rivoluzionario, che le contrasta e che comprende anche forze cattoliche di sinistra. In Guatemala i democristiani sperano nelle elezioni politiche promesse per il 1981, l'Internazionale socialista appoggia la resistenza.

Divergono anche le posizioni del Venezuela e del Messico di Lopez Portillo, che sono i due grandi paesi latini che, insieme agli Usa, hanno una influenza determinante nella regione: il primo appoggia ovunque le scelte sempre moderate della DC ufficiale, il secondo le scelte della socialdemocrazia e della sinistra in genere.

Di fronte ad un quadro politico così complesso e movimentato gli Usa, pur sotto il manto della dottrina dei diritti umani, sono andati indurendo la loro iniziativa politica: sotto il Comando dei Caraibi, che ha sede a Miami, hanno di recente svolto delle manovre militari, che avevano un chiaro intento politico ed ammonitore soprattutto nei confronti di Cuba. Ma Cuba ha da tempo rinunciato ad ogni ipotesi interventista e ad ogni programma di esportazione della rivoluzione castrista. Per questo si può anche escludere che da parte americana possa esserci qualche intervento diretto come quello che, negli anni '60, portò i « marines » a scendere nella Repubblica domenicana.

In conclusione dobbiamo riconoscere che la evoluzione politica del continente sud-americano, pur restando il Sud America per Washington il « cortile di casa » da chiudere per impedire l'accesso agli estranei, lo porta ad assumere un peso crescente nella politica internazionale e a presentare sempre maggiore interesse per l'Europa.

Ma questa evoluzione, utile per la stabilità internazionale, deve poter contare anche in futuro sulla distensione e su buoni rapporti fra le due grandi potenze.

Per questo ci sembra giusto che la attività dei governi e l'interesse della opinione politica dell'Europa democratica non manchino di rivolgersi con continuità anche verso questo importante settore dello scacchiere mondiale.

L. D. P.

KISSINGER Chi fa la storia e chi l'inventa

di Aldo Rosselli

Non c'è ormai alcun dubbio che se Henry Kissinger non fosse mai esistito qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di inventarlo, e in fretta. Penso soprattutto ai politologi, cui verrebbero meno, senza la massiccia e poliedrica presenza dell'ex Segretario di Stato, molti degli argomenti dell'ultimo decennio. Cosa ancora più sorprendente, pur essendo spesso servito da spauracchio per la sinistra mondiale, Kissinger è quasi sempre stato rispettato dai suoi avversari, incarnando un modello di diplomazia culturale e tecnica che in certi momenti sembrava dargli la possibilità di spaziare oltre le differenze ideologiche e di portare l'arte della trattativa a un grado di raffinatezza e di suspense raramente conosciute prima di lui, almeno in questo secolo.

Se di mito, però, si può parlare, bisogna anche ammettere che questo mito è stato in larga parte fabbricato dallo stesso interessato. Uno dei mattoni più vistosi di questa costruzione è il primo volume delle memorie, *Gli anni della Casa Bianca* (uscito ora anche in traduzione italiana, edito da SugarCo), che è un notevole esempio — in ciò non dissimile dalle memorie di Churchill e De Gaulle — di identificazione della storia col verticismo e il potere. Di diverso, rispetto ai due grandi statisti che lo hanno preceduto, Kissinger aggiunge il fatto che la sua particolare formula della storia non esiste solo ai fini dell'edificazione di un grandioso mausoleo, bensì per un personalissimo rilancio nel-

➡

la politica al vertice, in un ruolo già ottimamente sperimentato. Il modo con cui Kissinger vende il proprio ruolo e ne persuade il grande pubblico dei lettori di best-sellers politici, quanto a dire i suoi potenziali elettori, consiste proprio nella tecnica non soltanto di dimostrare di avere uno stile nella politica ma di muoversi in quello stile assoluto della politica che a confronto rende l'azione altrui un meschino brigare per il potere. Ancora una volta: Kissinger inventa il personaggio che, ancora impegnato con le tattiche e gli intrighi, già emerge dalla pagina puntando il dito verso se stesso, esclamando: « La Storia sono io »!

Il capitolo ottavo di *Gli anni della Casa Bianca* s'intitola « L'agonia del Vietnam » ed inizia con questa frase: « Ancora oggi non riesco a scrivere del Vietnam se non con tristezza e con dolore ». Tipica enunciazione da « nobiltà dello spirito », essa farebbe inorridire i milioni di americani, europei ed extra-europei che negli anni dell'impegno americano in Vietnam vedevano nel binomio Nixon-Kissinger l'incarnazione stessa del demonio. Certo, da allora la Storia stessa ha dato delle lezioni di « kissingerismo », tra cui quella assai sanguinosa e mesta della spaccatura del campo comunista in Asia. E lo stesso Kissinger non è stato poco abile nel confermare la credenza che le guerre si iniziano a sinistra (cioè, negli Stati Uniti, in campo democratico) e vengono risolte a destra (cioè, sempre in termini americani, sostituendo la stabilità all'utopia, la forza del confronto all'ansietà e la debolezza della coesistenza pacifica). E gli ultimi anni hanno dato ancora più ragione a Kissinger, dal momento che l'« idealismo » carteriano è diventato sinonimo d'immobilismo e schizofrenia politica, al cui confronto la realpolitik del Metternich americano era tutt'uno col grande Fiume della Storia.

Tuttavia i brani delle memorie kissingeriane che più corrispondono al concetto di « sceneggiatura assoluta » delle cosiddette vicende umane sono quelli di filosofia della storia (basti pensare, per avere un punto di riferimento, all'ultima parte di *Guerra e pace* di Tolstoi...) che, seppure frenate da una certa discrezione nella vasta marea di fatti che compongono il volume, sembrano scritti con quel rilievo particolare che possiede quella scrittura la cui funzione è di rivelare il senso del tutto, la peculiare geografia del mondo dei valori. Ma ecco, comunque, un frammento: « Un giorno, forse, la psicologia e la sociologia riusciranno a spiegare che cosa, in quella terra lontana e monocromatica fatta di verdi montagne e di campi che si vanno a confondere con un mare azzurrissimo, ha potuto fare da calamita nell'attirare a sé stranieri che vi andavano in cerca di gloria e ne ricavavano solo frustrazioni, che partivano convinti che nei suoi campi di riso e nelle sue giungle occorresse stabilire un qualche principio, e che vi facevano ingresso solo per allontanarsene delusi ».

Lo strano si è che in queste righe, per altro a modo loro sapienti, si può leggere, più che un richiamo a Tacito o a Von Clausewtiz, una non casuale rivisitazione del Malraux di *La condizione umana* e *La via dei re*. Dunque, con appigli non solo formali, si potrebbe affermare che il monarca della politica Kissinger ha bisogno delle metafore della letteratura per ricostruire quella particolare retorica dei politici che consiste nel travisare i fatti a beneficio delle vittime o degli ingenui della Storia. Ed è merito del Kissinger erudito della storia diplomatica e del come rendere diplomatiche le vicissitudini umane, far trasparire al lettore un certo « pathos » del potere quale effetto di una prosa di buona struttura classica, erede di una solida tradizione ottocentesca.

Il risvolto di questa scenografia da uomo di stato a tu per tu con la Storia è invece cronaca di queste settimane, nei roventi giorni di metà luglio nel corso della Convenzione del Partito Repubblicano a Detroit. Come hanno scritto alcuni inviati, nei tre giorni tra il 14 e il 16 luglio tra il sessantanovesimo e il settantesimo piano del Detroit Plaza è avvenuta una straordinaria contrattazione che aveva come suo oggetto primario la possibilità di moderare la candidatura presidenziale di Reagan mediante la « cogestione » dell'ex presidente Gerald Ford.

Già di per sé si è trattato di una contrattazione alquanto bizzarra, in quanto è impossibile, senza modificare la Costituzione, condizionare un presidente in carica mediante prerogative aggiunte del suo vice, sia pure un vice senza precedenti che alla Casa Bianca c'era già stato, ma da padrone assoluto. Dietro questo febbrile andirivieni stava lo stesso Kissinger, accorso per salvaguardare la sua possibilità di tornare al governo col potere già goduto in passato, cioè come Segretario di Stato. Ma era anche un Kissinger che si sdoppiava « patriotticamente » per dare al paese la possibilità di ricucire tra loro le due « anime » del Partito Repubblicano, quella estremista « californiana » e quella centrista o moderata della costa orientale. Come premio di questa magica sutura sarebbe emerso il *dream ticket*, la formula magica e garantita per vincere le elezioni a novembre.

Invece l'ormai rinunciatario Bush ha ottenuto — come si sa — il ruolo di *running mate* del sempre più temibile Reagan. Cosa si è inceppato nel perfetto ingranaggio di re delle trattative di Kissinger? Non c'è dubbio che un appuntamento mancato possa essere grave per chi costruisce le proprie memorie esclusivamente su appuntamenti di questo tipo. Purtroppo, però, in questo caso la realpolitik kissingeriana si identificava anche col moderatismo e la prudenza, che in questo momento di minacciosa crescita della tracotanza di destra dell'America media potevano essere messi a buon uso. Se dall'ultimo confronto Kissinger esce perdente, è anche perché la sua bussola serviva per situazioni in cui il confronto era più chiaro, e degli avversari che sedevano allo stesso tavolo delle trattative si sapeva che erano nemici, ma non ambigui strumentalizzatori del crollo delle distinzioni.

A. R.

l'astrolabio

avvenimenti dal 15 al 30 settembre 1980

16

— Campanello d'allarme per l'economia. In sette mesi raddoppiato il disavanzo commerciale rispetto al '79, secondo l'Istat

— Il Parlamento europeo apre a Strasburgo un dibattito sulla lotta alla fame nel mondo: per la soluzione del problema, uno sviluppo dell'agricoltura « autonomo ed equilibrato ».

17

— Spaccatura nel governo sull'affare Alfa-Nissan: il CIPI rimette tutto nelle mani di Cossiga.

— Ucciso ad Asuncion (Paraguay) da un colpo di bazooka Anastasio Somoza ex dittatore del Nicaragua.

— Si parla di accordo sulle giunte difficili fra la maggioranza e PSDI: « Lazio, Liguria, Marche e Puglia lottizzate? » scrive *l'Unità*.

18

— Primo giorno di scuola: minori problemi e minori polemiche del solito, grazie anche ai recentissimi aumenti ai docenti.

— All'Alfa e alla Fiat produzione zero. Ferme le trattative a Torino, proteste ad Arese e Pomigliano per il rinvio dell'accordo con la Nissan.

— Sul piede di guerra Iran ed Iraq: si intensificano gli scontri ai confini.

19

— I sindacati decidono lo sciopero generale contro l'intransigenza della Fiat.

— Esplode in una base dell'Arkansas un missile « Titan ». Un morto, 22 feriti ed una vasta zona contaminata dalle radiazioni. La testata H recuperata a 200 metri di distanza.

20

— Cossiga autorizza il via all'affare Alfa-Nissan. Intesa condizionata dal « si » della CEE.

— Rivolta al TG2: 57 giornalisti firmano un documento per Barbato, contro la lottizzazione.

— Abbraccio Pertini-Deng a Pechino; informale incontro del presidente con studenti e studentesse.

21

— Pressioni nel tripartito per un atteggiamento rigido sul decretone: passa la linea del « dieci, cento, mille voti di fiducia ».

— Gli aumenti della SIP sono illegittimi e debbono essere rimborsati, dice il TAR.

— I conti in tasca all'italiano 1980: secondo statistiche salgono i consumi e vengono bruciati i risparmi per pareggiare il bilancio delle famiglie.

22

— Guerra nel Golfo Persico: l'Iraq attacca l'Iran, in fiamme Abadan, la più grande raffineria del mondo.

— Raccolte dal « Movimento per la vita » 600.000 firme per il referendum contro l'aborto; saranno presentate alla Cassazione entro la fine del mese.

23

— Nelle prime due votazioni sul decretone alla Camera decine di franchi tiratori. Il governo si salva soltanto per un voto.

— L'ordinanza del pretore di Latina sul sequestro della carne di vitello valida per tutto il territorio nazionale.

24

— Il mercato di Rotterdam a corto di petrolio per la guerra nel Golfo Persico: il barile sale di 19 dollari.

— A favore del vitello contestato, il ministro dell'Agricoltura: su 10.000 controlli, positivi solo 95.

25

— Centomila in piazza a Torino rispondono alla sfida Fiat. Risoluzione unanime della Camera per una revoca dei licenziamenti.

— All'Onu Muskie e Gromiko sul problema Iraq-Iran: ribadita la neutralità delle superpotenze.

26

— Berlinguer a Torino fra gli operai Fiat. « Lotteremo assieme a voi fino in fondo. Niente licenziamenti ».

— Bomba nazista all'Oktoberfest di Monaco: 12 morti, molti feriti gravi.

— Braccio di ferro per le nomine Rai; cortei e proteste a viale Mazzini, i comunisti abbandonano il Consiglio di amministrazione.

27

— Battuto per un solo voto (29 franchi tiratori) alla Camera Cossiga si dimette. Pertini interrompe il viaggio e rientra con una sola tappa dalla Cina. La Fiat sospende i licenziamenti a seguito della caduta del governo.

— Varato il nuovo organigramma Rai, spartite reti e testate, destituito Andrea Barbato direttore del TG2.

28

— Misure d'emergenza per difendere la lira, allarme per la caduta del decretone, richiesto dal PSI un chiarimento tra i democristiani.

— Polemica nella RFT surriscaldata della campagna elettorale: la strage di Monaco poteva essere evitata?

29

— Scelta dura all'Alfa Sud contro gli assenteisti. Pronte 500 lettere di licenziamento.

— Tregua tra le correnti alla direzione dc: negoziare con tutti i partiti per la nuova maggioranza.

30

— Grave svolta nella vertenza Fiat: 22.844 operai messi improvvisamente in Cassa integrazione, bloccati dagli scioperanti i cancelli a Mirafiori, Rivalta e all'Autobianchi di Desio.

— In lizza per la presidenza Fanfani, Forlani e Piccoli. Il PSI chiede garanzie.

Poesie di un detenuto « definitivo »

Manlio Irmici, *Poesie*, Gabrieli Editore, Roma, L. 8.000

Irmici è studente universitario nell'Università di Bari. Ha riportato ottime votazioni agli esami (mi pare che non sia sceso sotto quota 27, certamente ha toccato spesso il tetto dei 30). Dovrebbe laurearsi fra qualche settimana. E' di modestissime condizioni economiche, ma ogni suo tentativo di ottenere il « presalario » è andato a vuoto. Gli manca un requisito essenziale: la *frequenza*. Colpa grave, certamente. Ma c'è un piccolo particolare: Manlio Irmici è detenuto. Detenuto « definitivo », come si dice nel gergo carcerario. Detenuto condannato a lunga, lunghissima pena. E se sta dentro, come può andar fuori per frequentare i corsi universitari?

Si dirà: ma non esistono i permessi? Piano. Esistevano una volta, al tempo della riforma penitenziaria. Oggi non esistono più, grazie alla « controriforma »: è necessario che qualche familiare stia per esalare l'ultimo respiro perché il detenuto possa godere (si fa per dire) qualche giorno di libertà.

Ma non si potrebbe avere — come dire? — un po' di elasticità, e comprendere che detenzione e frequenza sono termini incompatibili, e chiudere un occhio? E no, non scherziamo. Siamo o non siamo nella patria del diritto, dove la legge è sacra e tutti la rispettano e la onorano?

Cambiare la legge per « andare incontro » a due o tre detenuti? E' pericoloso, tutti si metterebbero a studiare e, una volta fuori, chi s'è visto s'è visto. Sopprimere, almeno, il requisito della frequenza per chi non lo può osservare? Neppure: il pane della scienza deve essere spartito dal docente.

Così, Manlio Irmici non può fruire del presalario. E tuttavia studia, con i risultati che si sono ricordati. E professori di buona volontà e di buon cuore, primo fra tutti il preside della Facoltà (il deputato Vitilio Masiello), esaminano lo studente Manlio Irmici nelle carceri di Bari. E Manlio Irmici trova il tempo, fra un esame e l'altro, di collaborare a giornali e riviste, di dedicarsi allo studio della storia recente e di ricordare in alcuni suoi scritti, diffusi fra i detenuti, chi è stato, durante la guerra di resistenza e dopo la liberazione, Ferruccio Parri. E trova il tempo, anche, di scrivere poesie.

Sono poesie semplici, ingenue, tessute di ricordi, di rimpianti, di ansie e di speranze. Inutili, forse, le citazioni. Ma non è inutile — anzi è doveroso — segnalare questo libretto di versi, preziosa testimonianza di un uomo vivo che non si è arreso al triste destino e che con tanto coraggio continua la lotta.

Patetica l'avvertenza che, in un foglietto scritto a macchina, Manlio Irmici (uno dei tanti detenuti che scrivono a me, e che io cerco di aiutare come posso, magari sentendomi rispondere dal governo che il presalario spetta soltanto a chi frequenta l'Università) ha inserito nel libro: « *Il presente volume, per volontà dell'editore, contiene anche poesie negative, quelle del periodo di insofferenza e di rivolta, che ormai rappresentano uno stadio superato in una visione più serena: quella della redenzione e della speranza* ». Patetica, ma ingiustamente severa. Perché nelle poesie di Manlio Irmici, anche in quelle che l'autore giudica « negative », non si vede traccia di « rivolta ». E perché, diciamolo chiaramente, lo stato delle carceri e le condizioni dei detenuti in Italia, e la sordità del Parlamento e del Governo sono tali che una pacifica e ragionata rivolta sarebbe pur sempre naturale e « fisiologica ».

C. Galante Garrone

Contributo alla conoscenza della civiltà lucana

La cultura e gli oggetti Per una interpretazione dei Sassi di Matera - Testo di Aldo Musacchio - Fotografie di Augusto Viggiano - Mazzotta Fotografia Milano 1980, Lire 8.000

Lo scopo dell'eccezionale repertorio visivo offerto dalle fotografie di Augusto Viggiano e dal saggio di Aldo Musacchio di « sottrarre i Sassi alle ipoteche borghesi e di riportarli dentro la storia del proletariato materano è puntualmente realizzato: attraverso « la definizione stessa del contenuto dei Sassi come insieme di valori d'uso; per passare a una determinazione di classe del tipo di cultura materiale di cui i Sassi sono il prodotto ».

I Sassi « sono il prodotto di una cultura »; e « la più grandiosa espressione *culturale* della società lucana è stata prodotta dalle classi subalterne, la cultura popolare si afferma come potenzialmente egemonica nella realtà del blocco sociale lucano e meridionale ».

La realtà di questa storia trova nelle fotografie di Viggiano una documentazione, per rigore e passione, struggente, e nel testo di Musacchio un partecipe anche se in qualche punto un po' « estremista » commento. Dove la rivendicazione del carattere di cultura materiale, sottratta ai vizi di un giudizio estetico tradizionale, non esclude una considerazione attenta dal valore di civiltà materiale, di arte e di cultura del mondo contadino. Non si può infatti non sottolineare il rischio di una nozione di cultura materiale, che pur giustamente intenzionata a superare la tradizionale dicotomia tra storia dell'arte e storia delle cose, ha finito poi con il perdere di vista ogni criterio di distinzione tra i diversi prodotti umani in nome di una « essenziale unità culturale ».

Al di là di ogni possibile riserva ci pare poter condividere la tensione ideale e politica di questa ricerca soprattutto nel richiamo al suo essere la storia dei « lavori senza gloria » (M. Bloch) e nel suo cosituire un vivace contributo alla conoscenza della « civiltà materiale » così lucidamente ricostruita da Fernand Braudel nel suo straordinario *Capitalismo e civiltà materiale*, sì da costituire un capitolo irreversibile « per la formazione di una coscienza storico-critica rispetto alla vicenda delle classi proletarie nel nostro paese ».

E. Mercuri

La chiesa - teatro di un gesuita architetto

Maria Russo - *Andrea Pozzo a Montepulciano - 1/ La Chiesa del Gesù* - Editori del Grifo, Montepulciano, 1980.

In questa analisi di una delle più importanti testimonianze dell'attività italiana di Fra' Andrea Pozzo, il maestro gesuita che operò a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, la storia dell'arte e quella della Chiesa si fondono a dar conto del carattere dell'intervento dell'architetto e pittore trentino, che fu innovatore proprio per la rifunzionalizzazione degli elementi (in questo caso senesi) con i quali era venuto in contatto. A tale proposito Maria Russo parla di « *Manierismo come strumento consapevole di lavoro* ».

Particolarmente interessante la parte del volume dedicata alla struttura di questa « chiesa - teatro », corredata da un materiale fotografico (quello di Paolo Barcucci) che sa illustrare con chiarezza e talvolta con « acrobazia » una delle numerose, ma sconosciute, gemme della cittadina toscana.

S. Bochicchio